IL GIUBILEO DI VITTORIO EMANUELE III

Esce ogni domenica. Questo numero di 60 pagine con doppia tavola a colori costa OTTO Lire (Estero, DIECI Lire). Abbonamento postale.

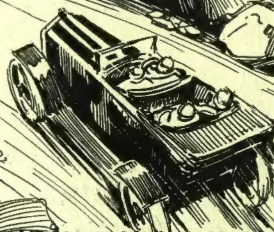
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 23. Milano, 7 giugno 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).




OM




Le signore italiane
le più belle
del mondo
acquistano fascino
coi profumi
Gi.Vi.Emme

"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO

Nuovo modello 100-C

CHIUSO



APERTO

PREZZO **L. 925.**

Peso senza dischi Kg. 6.500



Per chi ha occasione di fare frequenti gite in campagna fra laghi, monti e spiaggie, questo nostro nuovo modello che subito ha incontrato tanto favore, riuscirà prezioso perchè gli permetterà in qualsiasi momento e in qualunque luogo di avere a sua disposizione la migliore musica eseguita dai più famosi artisti.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria V. E., 39 - **ROMA,** Via Tritone, 89 - **TORINO,** Via P. Micca, 1

CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI





CASA DI SUA MAESTA'
LA REGINA MADRE

Salsomaggiore Giugno 1924

Egregio Signore,

Ho rassegnato a Sua Maestà la Regina Madre il dono che la S.V. Le faceva di due penne Watermann.

L'Augusta Signora si mostrava sensibilissima al gentile pensiero e nel commettermi di far pervenire alla Casa Watermann ed a lei i Suoi sentiti ringraziamenti, vuole le dica che ha tanto più gradito l'offerta, in quanto sa la bontà della penna Watermann della quale abitualmente si serve.

Gradisca, Preg.mo Signore, l'espressione dei miei distinti sentimenti.

IL CAVALIERE D'ONORE DI SUA MAESTA'

Egregio Signor
Cav. Carlo Drisaldi
Concessionario per l'Italia
della L.E. Watermann
C. New-York

LA CHIRURGIA AL SERVIZIO DELLA BELLEZZA.

Voi conoscete il detto molto diffuso il quale pretende che « un brutto naso non ha mai imbruttito un bel viso ». Non vi è proverbio più in opposizione con le nostre abitudini.

Si può affermare, al contrario, che il grottesco in un viso dipende meno dall'aspetto generale che da un dettaglio. Guardate per esempio ciò che succede per un naso troppo sviluppato, che suscita il riso poco caritatevole dei passanti. Il resto della fisionomia può essere perfetto, gli occhi grandi e vivi la bocca piccola e rosea, l'ovale del viso delicato, ma quel brutto particolare è là che attira lo sguardo e suscita i paragoni beffardi.

Gli è che la mentalità umana è così fatta. Un piede storto, un'atrofia della mano, una deformità qualsiasi saranno considerate come malattie e desteranno compassione. Ma un naso deforme non eccita che il riso e non è il sentimento della pietà che si risvegli per il primo, alla vista di un naso sgraziato che imbruttisce il più gradevole dei volti.

Codesti infelici che noi beffiamo sono talvolta degli stoici che, davanti al grottesco che altri opprimerebbe, gonfiano il torace ed ergono la fronte; più spesso, al contrario, sono dei disarmati, ossessionati dal pensiero della loro deformità, che portano dappertutto, come una croce, il loro naso rivolto in su od a « spegnitoio », e che temendo i frizzi o gli sguardi, finiscono per tapparsi in casa e vi restano, per sommergersi nella neurastenia. Sono, in verità, per la maggior parte, dei silenziosi,



Donna ringiovanita dal chirurgo Bourguet di Parigi. A sinistra le rughe sono molto appariscenti. A destra sono interamente scomparse dopo l'operazione.

che serbano il loro dolore e non lo confidano mai, neanche ai loro migliori amici.

Quando il medico li interroga, allora si sfogano. A tale punto che una madre rimaneva un giorno profondamente sorpresa nell'udire suo figlio parlare così. Non si era mai accorta del suo dolore. Non si era mai potuta spiegare perchè egli avesse sempre dimostrato una certa ripugnanza ad accompagnare la sorella al liceo. « Non potrete mai credere — egli dichiarava — tutto ciò che soffrivo quando, per istrada, udivo delle voci mormorare: « Oh! guarda che naso! » — Aveva, del resto, un naso sviluppato in modo oltraggioso.

Dei matrimoni, delle posizioni sociali sono compromesse per causa di questa brutta appendice.

Questo dolore può perfino fare nascere nello spirito di coloro che ne soffrono, l'idea del suicidio. Leggete piuttosto la seguente lettera il di cui tono è straziante. È stata scritta al dottore Bourguet di Parigi, il grande chirurgo che si è specializzato nel raddrizzamento dei nasi deformi:

« Sono affetto da una deviazione enorme del setto nasale. Questa vera infermità cominciò ad osservarsi verso il dodicesimo anno d'età e non fece che accentuarsi. I miei genitori, invece di preoccuparsi, ne risero e nulla fecero per farmi curare. Ed io ho vissuto con questa infermità nel bel mezzo del viso. Oh! signor Dottore, legga la confessione di un infelice che soffre da più di trentacinque anni. Giungo alla cinquantina e mi sento stanco



Naso corretto dal chirurgo Pourguet di Parigi.
A sinistra prima dell'operazione; a destra dopo l'operazione.

delle vere torture morali causatemi da questo naso deforme. La mia vita è stata ed è tuttora avvilita ed attristita dalle celie bisbigliate attorno a me. Questo naso è giunto a scoraggiarmi; delle idee di suicidio (lo crederebbe, Dottore?) mi sono venute e mi perseguitano! Mi sforzo di tenermi al di fuori di ogni relazione, indovinando i dileggi che il mio naso provoca ».

La chirurgia, che da parecchi anni si occupa di estetica, e che in questo campo, ha reso tanti servizi, durante la guerra, ai feriti del viso, ha trovato il modo di sbarazzare della loro grottesca deformità tutti i possessori di un brutto naso.

Abbiamo chiesto al chirurgo francese, il dottor Bourguet di Parigi, di dirci in quale modo egli ottenesse i risultati dei quali le nostre incisioni sono la testimonianza.

— « Non vi è — ci disse il dottore Bourguet — nessun segreto. Le mie operazioni vengono sempre fatte sotto semplice anestesia locale, cioè io non insensibilizzo che la parte facciale che m'interessa, senza immergere il soggetto nel sonno, come si ottiene col cloroformio.

« Il naso rimane leggermente tumefatto per una decina di giorni. Generalmente in capo ad una quindicina di giorni il paziente può uscire con un naso trasformato ».

La descrizione dell'operazione è fatta dal dottor Bourguet di Parigi con una semplicità tale che sembra facile realizzare l'operazione stessa. Gli è che si tratta di un'opera di estetica e per simile compito la destrezza di mano dell'operatore è condizione indispensabile per la riuscita dell'operazione.

È indispensabile che il naso così curato non presenti nessuna cicatrice apparente. Il soggetto non vuole che ci si accorga della cura a cui è stato sottoposto. Bisogna che egli possa ripetere questa



Come questa donna è trasformata, grazie all'operazione del chirurgo Bourguet di Parigi, che le ha corretto il naso.

frase tipica che scriveva al dottore Bourguet uno dei suoi operati: « Se sapesse come sono felice ora: io passo inosservato, nessuno mi guarda per la strada ».

Se la natura è qualche volta ingrata verso alcuni, è implacabile con tutti quando si tratta di imprimere sui visi la traccia degli anni. Il più grazioso degli ovali, gli occhi più attraenti perdono considerevolmente i loro pregi quando l'età ha fatto nascere le rughe e le guance flosce, le borse sotto gli occhi e le palpebre cascanti.

La preoccupazione delle signore che interrogano ogni giorno lo specchio con un poco più di angoscia del giorno prima per il timore di vedervi apparire le stimmate indelebili degli anni che « camminano presto » è dunque del tutto giustificata.

Ma la chirurgia è riuscita a cancellare i funesti testimoni rivelatori di un'età che si vorrebbe nascondere, anche a costo di una bugia scusabile. Con il suo dito abile il chirurgo, che agisce in questo caso come un artista, cancella infatti le rughe, risolleva le guancie e le palpebre cascanti.

I documenti fotografici qui pubblicati ci vennero comunicati dal dottor Bourguet, per convincerci dei risultati ottenuti.

Essi ci sono stati comunicati insieme a molti altri ma simili documenti hanno, lo si capisce, un tale carattere di confidenza che non possiamo pubblicarli tutti deliberatamente.

Voi mi domanderete il modo usato dal dottor



A destra le borse sotto gli occhi, visibili sulla fotografia di sinistra sono completamente scomparse grazie all'operazione del chirurgo Bourguet di Parigi.

Bourguet per ottenere tali risultati. Certo è necessario, per riuscire nell'intento, tanto una grande abilità tecnica, quanto una scienza chirurgica completa. Tutte quelle parti della pelle del viso (guancie, palpebre) che l'età ha rilasciate, sono rimontate (come farebbe un sarto con le pieghe di una gonna) agendo sui muscoli che sono responsabili di questo rilassamento.

E non crediate che il viso così lavorato e ringiovanito porti cicatrici che possano rivelare l'intervento del chirurgo. Niente affatto. L'occhio più esercitato nulla vi scopre.

Infine anche le orecchie, sieno esse spiegate e rivolte in avanti (come quelle di un pipistrello) oppure cascanti, il dottor Bourguet di Parigi riesce a rimettere nella posizione normale.

Ricordiamoci per finire che non occorre per raggiungere questo risultato che ha del prodigioso (sia che si tratti di un « naso da riparare », di una guancia da « rimontare » o d'una ruga da « cancellare ») d'immergere il paziente nel sonno anestetico al cloroformio o all'etere. L'anestesia locale è sufficiente. Tutto ciò che l'operato risente come dolore è la puntura dell'ago con il quale gli si inietta il liquido anestetico.

Ringiovanire o correggersi d'un naso sgraziato senz'altra sofferenza che una puntura di spillo.... veramente la chirurgia mettendosi al servizio della bellezza, ha saputo fare dei miracoli.

DOTT. J. FERRI.




LIQUORE
STREGA
TONICO - DIGESTIVO



Anno LII. - N. 23 - 7 Giugno 1925. Questo num. costa Otto Lire (Est., L. 10).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
NEL
GIUBILEO DI VITTORIO EMANUELE III
1900-1925

L'Illustrazione Italiana *che ha sempre seguìto con la parola e con l'immagine gli avvenimenti della Nazione non poteva a meno di celebrare il venticinquennio di regno del nostro Sovrano Vittorio Emanuele III.*

Non poteva e non voleva senza mancare alle sue tradizioni d'italianità e di devozione alla Casa gloriosa dai cui rami discende il Principe che in questi giorni tutta l'Italia onora e festeggia.

Ed ecco presentiamo il Numero nel quale sono rievocati cronologicamente i fatti ed i fasti di un Regno pieno di grandi e memorabili casi. Non è cronaca, è storia questa che noi rimettiamo alla luce con fotografie e con disegni contemporanei agli eventi.

I nostri lettori attraverso i ritratti e le istantanee ritroveranno il Sovrano nelle diverse età, in luoghi e in ore diverse, liete e paurose, festose e tremende, e rivedranno i famigliari e i collaboratori e i fedeli servitori del Re e della Patria.

La figura di Vittorio Emanuele III è onnipresente, sia che la Nazione celebri una fausta data, una impresa di lavoro, una iniziativa ardimentosa e feconda, sia che si avvolga in un nero manto di lutto per un qualche doloroso caso che l'abbia colpita.

Egli, pur così schivo di onori e di esaltazioni che possano lontanamente sapere di cortigianesco, è dovunque tra il popolo e tra i soldati.... Nessun documento meglio di questo che offriamo al pubblico nostro potrebbe addimostrare la scrupolosa coscienza con la quale Egli ha sempre compiuto il suo dovere di Re eletto per grazia di Dio e per volontà della Nazione, perchè l'immagine ce lo ritrae primo, sempre primo, in pace e in guerra.

Lo svolgersi del Suo regno è lo svolgersi e l'accrescersi e il consolidarsi d'Italia. Regno non tutto lieto, perchè non è mai tutta lieta la vita, ma tale da doversi ricordare nei secoli venturi come uno tra i più fausti e più nutriti di storia. E numerose raffigurazioni d'interni ci mostrano accanto al Re d'una grande nazione il padre il figlio e il marito amoroso, il parente legato alla famiglia, il cittadino modello oltrechè il principe modello.

A un illustre storico, il professore Arrigo Solmi rettore dell'Università di Pavia, abbiamo affidato il còmpito di riassumere le fortunose e fortunate vicende di questo venticinquennio, ed egli lo ha assolto da maestro.

Così ci lusinghiamo di non aver indegnamente contribuito a dare per parte nostra un altro segno di onoranza a Colui che felicemente regna, che felicemente regnerà — ci auguriamo — per un lungo seguito d'anni, amato Sovrano di questa nostra Italia carica d'incomparabili memorie e d'inesauribili speranze.

Voglia la Maestà del Re gradire questo modesto omaggio della nostra Rivista che, italiana nel nome italiana nel cuore, porterà fino ai più lontani paesi il ricordo di questa solenne e lietissima festa d'Italia.

LA DIREZIONE.



IL PRINCIPE DI NAPOLI, ADOLESCENTE.

AL RE GIOVINE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Questa Ode fu dettata da Gabriele d'Annunzio venticinque anni or sono, e ora fa parte del secondo libro delle Laudi, « Elettra ».

Quando abbiamo chiesto al Poeta di ripubblicarla in occasione del Giubileo Regale, Egli ci ha risposto: « Approvo la ristampa dell'Ode.... Forse stasera o domani scriverò io stesso una breve nota, firmandola, come rinnovato saluto del Profeta monocolo. »

Ma, súbito dopo questa lettera, nuovi avvenimenti sono venuti a togliere alla sua solitudine il Trappista del Vittoriale. E la « breve nota » non è stata scritta: in altro modo Gabriele d'Annunzio celebrerà l'anniversario solenne.

Noi però non vogliamo omettere di far notare l'alto valore profetico di questa Ode, che fu scritta — si ricordi! — in uno dei momenti più oscuri e dolorosi della storia d'Italia, quando ogni mèta più audace poteva sembrare sogno o follìa. L'anima insonne della nuova Italia, che già ascolta « gli eroi — favellare nella notte ingombra », ha la sua prima voce in questo canto; la coscienza della continuità del Risorgimento nella Nazione ridesta segna il preannunzio dei futuri eventi; il destino del Re Vittorioso è intravisto, con mirabile scorcio, in forza d'un ardente anèlito dell'anima.

Per questo l'Ode è veramente l'opera d'un Vate, nel più profondo senso della parola, che significa veggente e profeta.

Nella gran bandiera
che agitarono i vènti marini
a poppa della nave guerriera
tutt'armata di ferro gigante
contra i ferrei destini,
nella gran bandiera
di battaglia e di tempesta
avvolgi il tuo padre esangue,
coprigli la bianca testa,
consacragli il petto forte
con quella croce raggiante,
o tu, della purpurea sorte
erede, che navigavi il Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

Avvolgi il tuo padre
nell'insegna che attese la gloria
sopra le acque così lungamente;
componilo sul carro scemato
del bronzo possente;
dàgli a scorta mute squadre
che in arme sognino la vittoria
pel sangue non vendicato
sul deserto ardente;
nella luce dell' Urbe fatale,
nel silenzio delle scorte
e del tuo dolor regale,
accompagna il tuo padre clemente,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Accompagna il padre
alla tomba ove già l'avo dorme,
nel tempio sublime
che alzò su colonne
di granito la forza di Roma.
La romba degli inni austeri
come un turbine all'ultime cime
rapisca i tuoi pensieri
nuovi, oltre la tomba, oltre l'altare.
E i grandi pensieri

ti facciano insonne; e Roma
e la sua Fortuna dalla chioma
terribile ti facciano insonne,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Tu non dormirai
se il tuo cuore è degno che lo morda
l'avvoltore violento;
tu non dormirai
se de' tuoi nervi indurati
attorca tu la corda
per l'arco che t'è innanzi lento;
tu non dormirai
se tu oda la voce dell'Urbe,
sepolcrale e marina,
non voce di volubili turbe
ma d'immutabili fati,
ma dell'anima eterna latina,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi
di contemplar l'orizzonte
che il Quirinal discopre
al dominatore;
tu non dormirai
se le tue mani sien pronte
alle lotte ed all'opre,
alla spada ed al martello,
a foggiar per la tua fronte
un'altra corona di ferro
col ferro d'un altro Salvatore
sopra l'incudine d'un altare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

Non dormimmo noi
nella notte solenne
quando passò per l'ombra
d'Italia il funereo convoglio
che portava il buono infranto cuore.
Non dormimmo. Ascoltammo gli eroi
favellare nella notte ingombra.
Ascoltammo il fragore
dei carri nel vento d'estate.
Tremammo. Più del cordoglio
poterono le speranze alate.
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
Gravido di vita e di morte
anelava il Mare.

Tremammo di forza
chiusa e di volontà raccolta;
fummo ebri d'un sogno virile.
Sentimmo nei polsi robusti
ardere la febbre civile.
Sentimmo nel suolo profondo
rivivere gli iddii vetusti.
Ebri di presagi augusti,
vedemmo ancora sul mondo
splendere il latin sangue gentile.
Ascoltammo gli indigeti eroi
favellare nella notte ingombra.
Seguimmo nell'ombra
infinita il volo della Morte
lungo il patrio Mare.



E dicemmo: « Passa
lungo il patrio Mare,
Maestà della Morte!
Alza gli spirti; fa palpitare
il popolo che veglia
nella notte balenante.
Genova ti saluta
sul suo golfo magnifica e forte,
coronata di baleni.
La Spezia ti saluta,
in vista dell'Alpe, austera e forte,
coronata di baleni.
Salutano il tuo passare
le due madri delle navi, o Morte,
veglianti sul Mare.

Più grande saluto
avesti tu mai?
Ma, giunta alla mèta, tu avrai
il saluto del Sole e di Roma.
E il nuovo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nuova
luce principio solenne. »
Per l'ombra era un fremito di penne.
Lampeggiavano i monti e le coste.
E dicemmo: « O Italia, o Italia,
non ti vedremo noi su l'alba,
per questo buon sangue che ti giova,
per la divina prova
di questa sacrificale morte,
rifiorir nel Mare? »

E dicemmo: « O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
tu dal tuo sonno vile?
Ahi sì lungamente

sotto il sole giaciuta
con l'obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che t'han polluta,
che di te han fatto strame
docile all'ignavia loro
e d'ogni tuo nobile alloro
una verga per batter la fame,
non senti l'odor della morte?
Oh nuova sul Mare!»

Così noi dicemmo,
questo sognammo ascoltando
il fragore dei carri nel vento
d'estate per la funebre notte
recanti alla tomba il re spento,
al silenzio di Roma, alla pace.
Questo pregò sotto il firmamento
ingombro la nostra ansia seguace.
Or chi sarà l'eroe che attendiamo,
il pastor della stirpe ferace?
Tendi l'arco, accendi la face,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare!

T'elesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu gli manchi!
È perigliosa l'ora.
Ma tu sai che il periglio
è la cintura pe' fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
La fortuna d'Italia
prese l'ali sul campo
d'una battaglia perduta.
Ricòrdati d'un altro padre
partito per un più triste esiglio,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

T'elesse il destino.
Ricòrdati del figliuol vinto
che cavalcò quel giorno
tra la Sesia e il Ticino
verso il bianco maresciallo.
Rifiorìa l'itala primavera
tra i dolci fiumi; e il re sardo
scese dal suo cavallo
per segnare il duro patto.
Tutto fu nemico intorno.
Egli disse al suo cuore gagliardo:
« Sopporta, o cuore, e spera! »
Ricòrdati di quel ritorno
tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare.

Egli volle Roma,
egli ebbe il Campidoglio,
egli ha pace nel Tempio romano.
Che vorrai tu sul tuo soglio?
Quale altura è il tuo segno?
Miri tu lontano?
È largo quanto il tuo orgoglio
il gesto della tua mano?
Sai tu come sia bello il tuo regno?
Conosci tu le sue sorgenti
innumerevoli e la forza
nuova o antica delle sue correnti?
Ami tu il suo divino mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare?

T'elesse il destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!
Ché, se il danno e la vergogna duri,
quando l'ora sia venuta,
tra i ribelli vedrai da vicino
anche colui che oggi ti saluta,
o tu che chiamato dalla Morte
venisti dal Mare,
Giovine, che assunto dalla Morte
fosti re nel Mare.

GABRIELE D'ANNUNZIO

VITTORIO EMANUELE III
E I VENTICINQUE ANNI DI REGNO

PER ARRIGO SOLMI



QUANDO, sul mattino del 31 luglio 1900, la torpediniera italiana, che recava la notizia del crudele assassinio del Re Buono, si accostò veloce al yacht *Vela*, dove il nuovo Re, Vittorio Emanuele III, chiamato improvvisamente e inconsapevolmente al trono, compiva, da poche settimane, con la giovane sposa, una breve crociera mediterranea, parve che il destino volesse imporre al nuovo Sovrano, che saliva il soglio per un così tragico evento, una di quelle terribili prove che suggeriscono le più profonde meditazioni e che stampano nell'animo una incancellabile orma. Il giovine Re ebbe forse, in quell'attimo, la visione più sicura e più netta del vizio fondamentale, che insidiava la vita pubblica della nazione, risorta da poco più di un trentennio a libertà e indipendenza, e che ne impediva la più rapida resurrezione; e al tenente di vascello che, con profonda commozione, mal celata dal rigido gesto militare, gli porgeva il ferale annuncio, ebbe a dire che in Italia era troppo manchevole il senso della responsabilità e del dovere e che era necessaria alla nazione una più salda e più severa disciplina.

Le circostanze, che avevano reso possibile il regicidio, testimoniavano infatti un pericoloso allentamento delle forze vitali dello Stato e una incuria quasi colpevole degli ordini costituiti. Dopochè più volte il gesto di fanatici irresponsabili, imbevuti di feroci dottrine, che si dicevano falsamente di giustizia sociale, avevano barbaramente colpito Capi di Stato o principi regnanti, con una perfezione di mezzi, che indicavano una complessa e meditata organizzazione; dopo che si era constatato che quei fanatici, più facilmente trascinati al delitto, erano in grande maggioranza italiani; era stato consentito, quasi senza difesa, che il Re mite e buono, il Re, che tutta la vita aveva dedicato al bene di tutti, intervenisse di sera in una festa ginnastica male organizzata, a pochi passi dalla Villa di Monza, e vi trovasse la morte sotto i colpi tirati a bruciapelo, per quattro volte, dalla mano sicura dell'assassino.

Le feroci dottrine, che avevano armato quella mano, avevano trovato larga divulgazione nelle menti passionali e generose degli operai italiani e specialmente degli emigranti; e nulla si era fatto per combatterle. Un pregiudizio largamente diffuso sulla fine del secolo XIX tra le nazioni civili, il pregiudizio della libertà illimitata per qualunque dottrina politica e per qualsiasi associazione, impediva che si prendessero energiche misure contro un odio cieco, giunto all'esaltazione del fanatismo, che condannava senza discernimento gli uomini più degni e più innocenti. L'Italia, nel nome di un regime democratico ormai dominante, aveva lasciato libero corso a quelle dottrine che dovevano condurre logicamente e irreparabilmente a quello che fu chiamato «il maggiore delitto del secolo».



Il Principe di Napoli sedicenne, allievo della Scuola Militare.

Veramente un tentativo era stato fatto, rimasto fin qui ignorato, ma degno di rilievo. Nel novembre del 1898, durante il ministero Pelloux, era stata radunata in Roma una conferenza segreta internazionale per la difesa sociale contro gli anarchici; e quella conferenza, a cui avevano partecipato i maggiori Stati europei, aveva cercato di fissare alcune timide regole per la difesa comune contro il germe dell'odio sociale e della dissoluzione; ma a quella conferenza mancavano gli Stati Uniti d'America, più che mai presi dal pregiudizio della libertà illimitata, e mancarono poi le forze per qualsiasi energica repressione. Anche in Italia, gli sforzi del ministero Pelloux, a dir vero, non sempre saggiamente ispirati, per una politica interna più rigorosa, avevano urtato contro le tendenze di una più larga democrazia, che, dopo l'ostruzionismo parlamentare, nelle elezioni del giugno 1900, conseguivano una decisiva vittoria. Un mese dopo, il delitto di Monza, preparato a Paterson nei suoi minimi particolari, poteva essere perpetrato. Il regicida, volendo giustificare il delitto col cinismo e la presunzione propri di un tal genere di delinquenti, condotto innanzi ai giurati, dichiarò che egli aveva voluto vendicare le repressioni governative dei moti del '98, di cui il Re sarebbe stato responsabile. Un martire non avrebbe potuto essere più calunniato dal suo carnefice!

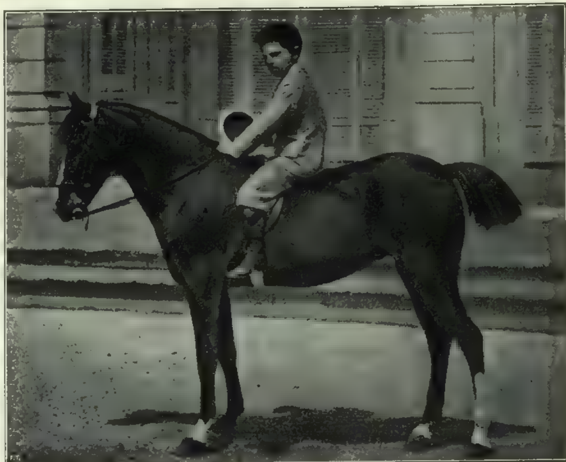
L'orrore del delitto, fatto possibile da un rilassamento generale degli ordini di Governo, avrebbe giustificato un nuovo orientamento più rigoroso della politica italiana. E nel giusto rimbrotto del nuovo Re, vi era forse non soltanto un mónito, ma anche una dichiarazione di Governo. Senonchè nè i tempi erano favorevoli, nè l'educazione e lo spirito severamente costituzionali del nuovo Re avrebbero consentito qualsiasi mutamento.

Da poco più di un mese (giugno 1900) si erano svolte le elezioni generali nel paese. La sinistra parlamentare, sempre più orientata verso i partiti estremi, dopo la memorabile lotta ostruzionistica, aveva conseguito nelle urne una decisa vittoria. Al Governo del generale Pelloux, accusato di tendenze reazionarie, era succeduto quello di un conservatore illuminato, Giuseppe Saracco, che si appoggiava prevalentemente sugli elementi di sinistra. Il proclama di Vittorio Emanuele III, che recava la data del 2 agosto, con la condanna morale del delitto esecrando, esprimeva il voto nobilissimo della pace civile e la promessa rinnovata del rispetto geloso delle libertà statutarie.

L'educazione del Principe conduceva diritto a questo. Nello sforzo delle classi dirigenti per un rapido sviluppo della giovine nazione, appena risorta a libertà, anche l'educazione del Principe era stata rigida e severa. Sotto la guida di un precettore quasi pedante, Luigi Morandi, che espose ingenuamente il suo metodo in un libretto famoso, il carattere del Principe era venuto su franco e leale, ma estremamente riflessivo e riguardoso, largo d'indulgenze e sensibile al dubbio. Nella disciplina militare, si era temprato alla prontezza dell'obbedienza l'animo di Chi doveva assumere il supremo posto del comando; nello studio della storia nazionale e

straniera, si era formata la coscienza della legge fatale degli eventi umani, e lo spirito di un geloso rispetto degli ordinamenti costituzionali; nell'apprendimento facile e rapido delle lingue e delle letterature straniere e nei viaggi frequenti (il nostro Re parla, oltre le comuni lingue straniere, un perfettissimo inglese, e conosce minutamente e precisamente molti paesi e molti popoli). si era venuto formando una intelligenza pronta, eletta e lucida, capace dei maggiori prodigi.

Tra le rigide linee di questa educazione, il Principe aveva sviluppato il suo naturale ingegno nello studio della storia. In questo campo, il suo spirito trovava, liberamente, una spontanea vocazione. Una naturale curiosità lo spinse, fin dalla giovinezza, verso la raccolta e lo studio delle monete; ma sarebbe errore ritenere che a ciò fosse indotto, come Egli ama troppo spesso di proclamare, da un gusto di collezionista, maturato più tardi nella saggezza di un numismatico. Vittorio Emanuele di Savoia fu portato alle monete dallo studio profondo della storia, a cui era naturalmente incline; e le monete gli servirono, non già per curiosità, ma per fissare le linee delle vicende dei tempi, in una logica successione, che comprende e sintetizza tutta la multiforme e drammatica storia dell'Italia, come centro della storia d'Europa e della civiltà.



Il Principe di Napoli a cavallo nell'età di 8 anni.

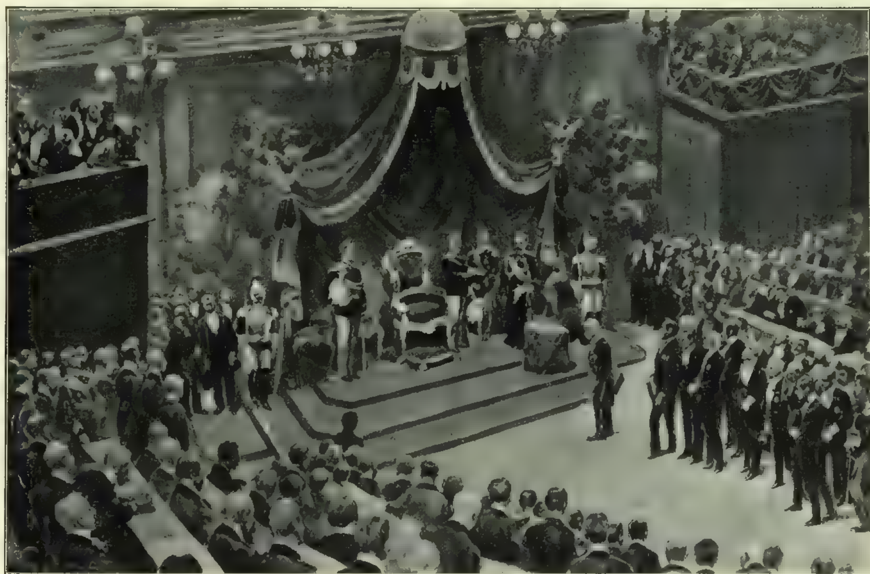
Così quando, a poco più di trent'anni, Vittorio Emanuele III saliva il trono, dopo uno degli avvenimenti più tragici della storia contemporanea, che era un segno, certo non lieto, dei tempi, Egli trovava, nell'educazione rigorosa, nell'altezza dell'ingegno, nella maturità della coscienza, la forza per superare ogni impeto di protesta e per fiancheggiare, senza divergerle, le direttive di una nazione popolosa e generosa, ma scarsa ancora di esperienze e di maturità politica.



Ritratto ufficiale di Vittorio Emanuele III all'epoca della sua assunzione al Trono, 1900.
(Fot. Guigoni e Bossi.)

II.

La politica italiana seguiva, del resto, una legge che obbediva alle condizioni sociali del paese e alla situazione generale dell'Europa. Dopo una rigida amministrazione finanziaria pubblica, l'Italia, col suo bilancio in pareggio, con la sua numerosa e sobria popolazione, con le industrie infinite dei suoi emigranti, si vedeva aperto un avvenire economico ricco di promesse. Una serie sapiente di conversioni della rendita pubblica risanava anche meglio le finanze: la lira faceva premio sulle valute straniere. Nell'intensità dei traffici, nel livellamento dei costumi, nel cosmopolitismo della cultura, si era formato, all'aprirsi del secolo XX, una fitta rete di rapporti civili fra le nazioni, di cui l'Italia poteva economicamente approfittare. D'altra parte, nel notevole progresso industriale e agricolo dell'ultimo trentennio, si era prodotto uno squilibrio tra le classi dirigenti, più rapidamente avviate alla ricchezza, e le classi popolari, cittadine o rurali, tenute ancora in uno stato quasi miserevole, obbligate a un lungo e duro lavoro (la giornata lavorativa era allora di dieci e di dodici ore) e scarsamente compensate. Si delineava una profonda trasformazione economica, che urgeva già impetuosa con la lotta di classe e con gli scioperi frequenti; e tutto ciò, elevando il tenor di vita delle plebi urbane e campagnole, incominciava a dare ai partiti estremi una confidenza nelle proprie forze,



1900. - Re Vittorio presta giuramento davanti al Senato e alla Camera riuniti a Palazzo Madama l'11 agosto.
(Dis. di G. d'Amato.)



1900. - Re Vittorio firma l'atto del giuramento, l'11 agosto. Funge da notaio della Corona l'on. Giuseppe Saracco, presidente del Consiglio.
Dis. di D. Paolocci.)



1900. - La berlina reale giunge davanti a Palazzo Madama per la cerimonia del giuramento, 11 agosto.



1900. - Il Re soccorre i feriti del disastro di Castelgiubileo, 13 agosto.



1900. - La prima rivista passata da Re Vittorio a Roma il 20 agosto.



1901. - I Sovrani alla tomba di Verdi a Milano, 8 ottobre.





La visita dei Sovrani in Russia nel luglio del 1902. Re Vittorio e lo Czar Nicola alla rivista di Krasnoje-Selo.



S. M. MARGHERITA DI SAVOIA, REGINA MADRE.
Fotografia eseguita il 5 novembre 1905 nel Castello di Stupinigi.



1902, settembre. - La visita di Re Vittorio all'Imperatore Guglielmo a Berlino: La rivista di Tempelhof.
(Dis. di F. Matania.)



1903. - La visita di Re Edoardo VII d'Inghilterra. L'arrivo alla stazione di Roma il 27 aprile.
(Disegno di A. Minardi.)



1903. - L'Imperatore Guglielmo a Roma. Il banchetto del 3 maggio al Quirinale.
(Dis. di F. Matania.)



1903. - Re Vittorio e l'Imperatore Guglielmo alla rivista di Centocelle il 4 maggio.



1903. - I Sovrani in Francia.
Re Vittorio col Presidente Loubet in visita a Versailles, 15 ottobre.



1903. - Re Vittorio alle caccie di Rambouillet durante la visita in Francia.



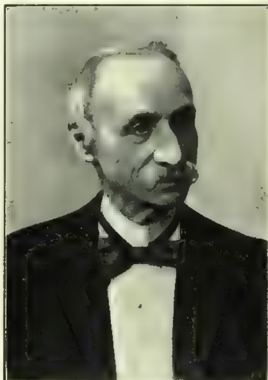
1903, novembre. - Visita dei Sovrani in Inghilterra. *(Dis. di L. Marchetti.)*
Il banchetto di gala nella Sala di San Giorgio nel Castello di Windsor.



1903. - I Sovrani d'Italia e d'Inghilterra alla caccia nel parco di Windsor.



1904. - La prima fotografia dei Sovrani in automobile.

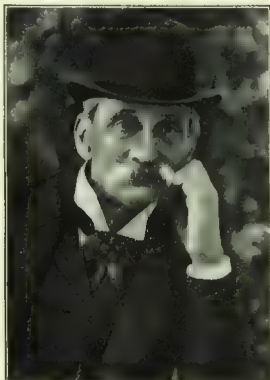


Giuseppe Saracco,
presid. del Consiglio dal 24 giugno 1900 al 6 febbraio 1901.

per cui i capipolo, che erano stati forse fino allora apostoli di redenzione sociale, diventavano adesso, in grande maggioranza, politicanti e demagoghi, sapienti nel mestiere e intenti alle facili fortune.

Tra queste circostanze, la politica italiana era rivolta, necessariamente, alle correnti democratiche. Al Ministero Saracco, succedeva tosto un Ministero Zanardelli (febbraio 1901), con più accesa tendenza verso la Sinistra estrema; e poco più tardi un nuovo Ministero dell'on. Giolitti, che, da ministro dell'Interno, con Zanardelli, aveva già iniziato il suo abilissimo sistema di equilibrio tra i contrasti demagogici, incline tuttavia sempre a dar ragione alle minaccie dei gruppi più numerosi e più violenti.

Invece, un mutamento più sensibile doveva determinarsi nella politica estera. Il nuovo Re, più geloso delle forme anche esteriori dell'indipendenza, non poteva essere più propenso a quell'egemonia germanica, identificata nella preservazione dello *statu quo,* la quale aveva trovato nella Triplice Alleanza un docile strumento nelle mani dell'imperatore Guglielmo e dei suoi fidi Cancellieri. D'altra parte, le correnti democra-



Giuseppe Zanardelli,
presid. del Consiglio dal 15 febbraio 1901 al 21 ottobre 1903.



1904, maggio. - Il Presidente della Repubblica Francese Loubet a Roma.
La visita al Foro Romano.



1904. - Il Presidente Loubet e i Sovrani
affacciati alla loggia del Quirinale.

tiche, assunte al potere, trascinavano con sè le ondate rumorose di un irredentismo sentimentale, e favorivano un accostamento alla Francia repubblicana e anticattolica.

Era naturale che la politica estera prendesse un diverso orientamento, e il nuovo Re lo favoriva con una azione personale illuminata e saggia. Già nel dicembre del 1900, gli accordi con la Francia per il Mediterraneo avevano preso un avviamento promettente, e si compirono in una serie di atti successivi, fra il gennaio 1901 e il novembre 1902. Questi accordi, sostanzialmente comunicati alla Germania, non offendevano la Triplice, che aveva un carattere fondamentalmente difensivo; ma rendevano più difficili i negoziati per il rinnovamento del trattato, che si trascinavano ormai lenti dalla fine del 1900. L'Italia avrebbe voluto che il trattato con gli Imperi Centrali, garanzia di pace, senza dubbio, ma strumento di assoluto predominio germanico, assicurasse alla nazione almeno qualche vantaggio nei trattati di commercio e frenasse la politica antitaliana dell'Austria-Ungheria nelle provincie irredente e nei Balcani. La Triplice Alleanza veniva rinnovata il 28 giugno 1902, quasi senza modificazioni, e perciò senza soddisfazioni per l'Italia; ma



1904. - La firma dell'atto di nascita del Principe Umberto nel Castello di Racconigi il 15 settembre. *(Dis. di F. Matania.)*

ormai era chiaro che il vecchio trattato aveva mutato indole, diventando una garanzia reciproca di pace fra le potenze contraenti interessate allo *statu quo*. In un *Memorandum* del Cancelliere von Bülow, pubblicato in Germania dopo la fine della guerra, ma scritto pochi mesi dopo questa rinnovazione della Triplice, si diceva esplicitamente che «il Re si interessa vivamente alla politica estera e tende ad imprimerle un suo suggello personale e a mostrarsi indipendente dai suoi ministri degli Esteri», e si aggiungeva che «Vittorio era senza dubbio antiaustriaco e partigiano di una politica estera attiva».

In tale ambiente di diffidenze interalleate, avvenivano, pochi mesi dopo, i tumulti studenteschi di Innsbruck, e questi recavano un vivo contraccolpo di dimostrazioni antiaustriache in Italia. Francesco Giuseppe, avvezzo a un certo dispregio per l'Italia, dichiarava, in confidenza, ai suoi ministri che «le dimostrazioni irredentiste erano una sfida alla sua pazienza e che la ostilità contro l'Austria veniva dal giovane Sovrano».

E il giovane Sovrano, intanto, dopo una visita a Pietroburgo e a Guglielmo II (luglio-agosto 1902), si recava a Parigi (ottobre 1903), e vi riceveva, con la Regina, una entusiastica accoglienza.



La famiglia Reale a cavallo fotografata nel parco del Castello di Racconigi nel novembre 1905.
(Il Re, la Regina, il Principe Umberto e le Principesse Jolanda e Mafalda.)

Ormai l'Italia era un fattore decisivo dell'equilibrio europeo. Legata alla Triplice, essa aveva saputo tuttavia allentarne i vincoli, accostandosi alla Francia; ed ora, seguendo queste linee, veniva a trovarsi quasi naturalmente nell'orbita della politica inglese, diretta dalla abilissima mente di Edoardo VII, che alla sua volta si accostava alla Francia, e preparava silenziosamente quella coalizione antigermanica, che doveva, dieci anni dopo, opporsi compatta alla minaccia dell'imperialismo tedesco, preparandone la tragica caduta.

III.

La personalità del nuovo Re si adeguava così, fin dall'inizio, mirabilmente, alle esigenze e alle fortune dell'Italia risorta.

Nella notte del 9 agosto, un treno, che riportava alle proprie case le rappresentanze e i cittadini accorsi a Roma ai funerali solenni del Re Umberto, era investito, a pochi chilometri dalla capitale, da un altro treno, formato d'improvviso per il numero straordinario dei viaggiatori. L'immane disastro si svolgeva, nel buio della notte, in mezzo alla desolata Campagna. Tra i primi accorsi, era il giovane Re, assistito dalla Regina, pronti, come già il Re Buono, al primo grido della nazione; e la spontaneità dell'atto guadagnava nuove simpatie ai Sovrani, che furono poi, in ogni circostanza luttuosa, i vigili e affettuosi confortatori d'ogni sventura nazionale.



1905. - Il Re sui luoghi del terremoto di Calabria, 15 novembre.

Intanto, il 1° giugno del 1901, la famiglia reale era allietata dalla nascita della prima figliuola, Jolanda; e l'evento era salutato dal volo di una fitta schiera di colombi triestini, che i patriotti avevano lanciato verso la patria sospirata. E nel breve giro di pochi anni, dopo un nuovo sorriso femminile, nasceva, nel 1904, l'erede del trono, Umberto, a cui era assegnato il titolo di Principe del Piemonte, affinchè fosse ricordato, con l'origine della Dinastia, la culla vigorosa e fortunosa del nuovo Regno. Fioriva così, nell'intimità famigliare, una felicità pura e splendente, che è rara nelle famiglie regnanti.

Questo contribuiva a dare al Re nostro la quiete degli studi e la calma necessaria alle cure dello Stato, specialmente nei rapporti con l'estero. Le visite dei regnanti stranieri, nel corso del 1903 e del 1904, trovavano una Italia tranquilla, operosa e piena di vita. Caratteri di veri avvenimenti internazionali assunsero alcune visite di Sovrani esteri alla capitale italiana e a Re Vittorio, e specialmente la visita del Presidente della Repubblica Francese, Loubet, nell'aprile del 1904; visita che provocò la rottura dei rapporti diplomatici fra la Francia e il Vaticano. Ma, circa la stessa epoca, doveva provocare non lieve impressione la notizia della rinuncia alla visita a Roma da parte dell'Imperatore di Russia, Nicola II, provocata dalle aperte minaccie dei socialisti italiani, che si dichiaravano avversi al regime czarista; notizia che rivelava ancora una volta lo squilibrio di taluni partiti politici, che, sotto l'influsso di torbide idee, danneggiavano senza scopo gli interessi ideali e reali della nazione.



1906. - I Sovrani all'inaugurazione dell'Esposizione di Milano il 28 aprile.



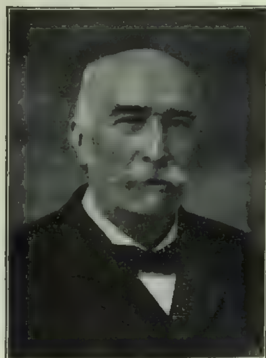
1906, decembre. - Re Giorgio di Grecia a Roma.



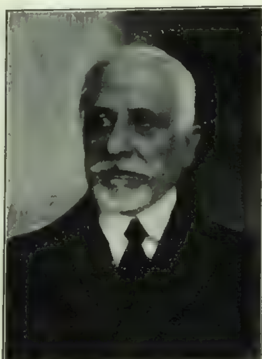
1906, maggio. - Il Re a Briga col Pres. della Repubblica Svizzera per l'inaugurazione del traforo del Sempione.



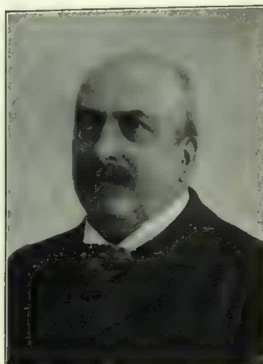
1907, aprile. - Re Vittorio in Grecia.
I due Sovrani contemplano il panorama di Atene dall'Acropoli.



Giovanni Giolitti,
pres. del Consiglio dal 23 novembre 1903 al 28 marzo 1905.



Tomaso Tittoni,
pres. del Consiglio per interim dal 16 al 28 marzo 1905.



Alessandro Fortis,
pres. del Consiglio dal 28 marzo 1905 all'8 febbraio 1906.

(Giolitti fu pure presidente del Consiglio dal 29 maggio 1906 al 10 dicembre 1909; dal 31 marzo 1911 al 21 marzo 1914; e dal 15 giugno 1920 al 15 giugno 1921.)

Fu in questo periodo che il prestigio del Re Vittorio Emanuele III raggiunse il sommo nell'opinione pubblica internazionale. Tra gli anni 1904 e 1905, al nostro Re venivano deferite, a titolo di decisione arbitrale, talune questioni internazionali, che turbavano i



Sen. gen. Ugo Brusati,
primo aiutante di campo del Re fino al 1915.

rapporti di alcune nazioni. Il lodo, allora pronunciato da Re Vittorio, nella questione tra l'Inghilterra e il Brasile per un territorio di confine tra la Guiana inglese e il Brasile, e l'altro più famoso tra l'Inghilterra e il Portogallo per il possesso del corso superiore dello Zambesi, furono lodati come modelli di sapienza giuridica e di fine intuito politico. E ripercussione e fini mondiali ebbe la creazione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, ideato e annunciato da Vittorio Emanuele III nell'inverno del 1905, a cui aderirono quasi tutti gli Stati civili del mondo.

L'Istituto, che doveva rendere preziosi servigi per la ricognizione della produzione agricola mondiale, allo scopo di un migliore equilibrio dei commerci, e che maggiori servizi potrà rendere nell'avvenire, fu salutato, con alto elogio, non soltanto nei rapporti diplomatici, ma nelle libere discussioni scientifiche dei vari paesi. Un illustre agrario inglese, Nugent Harris, poteva scrivere in un diffuso giornale (*Daily News*, 11 febbraio 1905) che il Re d'Italia aveva avuto la geniale idea di applicare al mondo intero gli sforzi che, in Inghilterra, erano faticosamete compiuti da Società nazionali operanti da lungo ordine d'anni; e quella idea aveva saputo praticamente fondare su un programma logico e positivo, che avrebbe dato i migliori frutti all'economia mondiale.

Intanto, sotto il Governo abile di Giovanni Giolitti, dal 1903 fino al 1909, quasi ininterrottamente, Presidente del Consiglio dei Ministri, si compivano nuovi e promettenti progressi economici e civili. L'agricoltura si sviluppava, con l'applicazione delle macchine e con grandiose opere di bonifica; le industrie procedevano ad una applicazione sempre più vasta delle energie elettriche ed aumentavano rapidamente i prodotti; l'istruzione obbligatoria, più rigorosamente applicata, conteneva la piaga dell'analfabetismo; le arti, le lettere, il pensiero, la scienza si elevavano ad un livello fino allora non mai raggiunto. A questi incrementi presiedeva vigile e amoroso l'occhio del Re. Nell'aprile del 1906, si inaugurava a Milano, alla presenza dei Reali d'Italia, una esposizione internazionale, che fu veramente una grandiosa affermazione di potenza industriale e commerciale. E in quel periodo, a Torino, a Firenze, a Genova, a Napoli, a Palermo, a Roma, numerose manifestazioni d'arte, di cultura, d'industria ebbero la consacrazione regia e indicarono il rapido movimento dell'elevazione nazionale.

IV.

Nonostante questi innegabili progressi, la vita italiana era tuttavia turbata da un profondo disagio politico e morale.

Il Parlamento, dominato dalle correnti de-



Gen. Arturo Cittadini,
primo aiutante di campo del Re dal 1915 in poi.

mocratiche più accese, offriva il primo e più evidente riflesso di questo grave disagio. Le elezioni generali del novembre 1904, le prime elezioni a cui partecipavano ufficialmente i cattolici, liberati dal nuovo pontefice Pio X dalle proibizioni del *non expedit*, erano avvenute con metodi di palese inframmettenza governativa e con ibride coalizioni di partiti; eppure si era ancora accresciuto il numero dei deputati socialisti, ed era palese che, senza



Gruppo della famiglia Reale eseguito nel 1908. *(Fot. Guigoni e Bossi.)*



Il Principe Umberto in uniforme di corazziere nel 1908.

quelle inframmettenze, i partiti estremi, rifugio di tutti i malcontenti e spesso di molti incoscienti, avrebbero ottenuto vittorie ancor più segnalate. Il Senato era profondamente decaduto nella funzione e nella estimazione generale, e contava ben poco nella politica del paese, che era diretta dalle volontà demagogiche dei gruppi parlamentari più intemperanti e più incolti, tenuti a freno soltanto dalle astuzie sottili e dai ripieghi giolittiani. La giustizia si svolgeva lenta, e i processi clamorosi contro Palizzolo o contro i fratelli Murri, accusati di delitti comuni, o contro l'ex ministro Nasi, accusato di peculato, trascinandosi tra incidenti e rinvii e tra infinite gare oratorie, non erano certo tali da salvarne la dignità. Gli scioperi si diffondevano dalle officine ai pubblici servizi e alle aule universitarie, aumentando il disagio morale e materiale della nazione. E tra questi segni di turbamento politico, più grave d'ogni altro, si avvertiva un senso diffuso di abbandono e di disistima per l'esercito e per la marina, che dovevano essere lo strumento della difesa gelosa della nazione, e che erano invece, ad ogni momento, destinati a sorvegliare o a reprimere gli scioperi e i tumulti delle plebi urbane e rurali, con ordini precisi di desistere da ogni impiego d'armi o di forza, per consentire la professione delle idee più pazze e delle dottrine più criminose.

Le cause di questo disagio e di questo turbamento politico erano senza dubbio complesse; ma, in parte almeno, dipendevano da quella concezione dell'illimitata libertà e della progrediente democrazia, che doveva essere il miraggio di una nazione troppo giovane e troppo inesperta. Nell'ammirazione teorica dei sistemi di libertà della politica inglese, nell'imitazione troppo spesso meschina della democrazia francese, si considerava come un dogma infrangibile il principio della perfetta



1908, maggio. - Il Re inaugura l'Istituto Internazionale di Agricoltura a Villa Borghese da lui fondato.



1908. - La visita del Re a Messina, distrutta dal terremoto del 29 dicembre.



1909. - La visita dello Czar Nicola a Racconigi il 23 ottobre.



1910, agosto. - Il Re a Sofia con Re Ferdinando di Bulgaria.



1910, settembre. - Il Re a Cettigne con Re Nicola del Montenegro.



1910, settembre. - Il Re al primo circuito all'areodromo di Taliedo presso Milano.



1911, febbraio. - L'arrivo di Re Pietro di Serbia a Roma.



1911. - Il Re inaugura l'Esposizione di Roma il 21 aprile.



1911, aprile. - Il Re di Svezia a Roma.



1911, maggio. - I Sovrani all'inaugurazione dell'Esposizione dell'Industria e del Lavoro a Torino.



1911. - L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, 4 giugno.



1911, agosto. - Il varo della *Conte di Cavour* alla Spezia.



1911, ottobre. - Il Re passa in rivista le truppe in partenza per la spedizione di Tripoli.



1912. - Il tentato regicidio del 14 marzo. L'arresto dell'anarchico Antonio d'Alba. (*Dis. di A. Molinari.*)



1912. - I Sovrani e i principini rispondono alle acclamazioni del popolo dalla loggia del Quirinale, 14 marzo.

libertà dei cittadini e dei partiti, e l'obbligo degli organi pubblici di attenersi ad una rigorosa neutralità, intervenendo soltanto a reprimere le deviazioni troppo gravi e i reati troppo evidenti. Si dimenticava che il sistema della libertà inglese aveva saputo adottare, nei momenti di vero interesse del paese, i metodi più rigorosi e sanguinosi, come quelli contro il cartismo o contro l'*home rule* (noi stessi, in questi ultimi anni, abbiamo veduto i metodi del liberalissimo governo inglese contro le resistenze irlandesi); si dimenticava che la Francia, organizzata su un sistema ormai più che secolare di una democrazia pronta alle armi e al sacrificio, può permettersi, senza troppo danno, gli errori, fin qui sanabili, di una fronda mobilissima e molto spesso fatta soltanto di parole. In Italia la incompleta educazione politica e il facile sentimentalismo delle masse avrebbero richiesto, come già si disse, una disciplina più conseguente e più ferma.

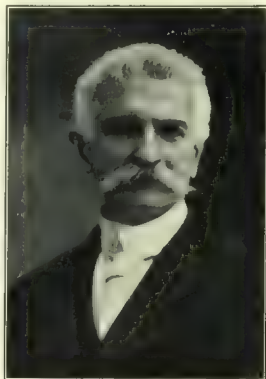
La tradizione del geloso rispetto delle corrette norme costituzionali, che Vittorio Emanuele III aveva ereditato dal Padre e che serbò integra per tutto il suo regno, impedì forse una azione più risoluta del Capo dello Stato, la quale moralmente è sempre possibile, in qualsiasi governo costituzionale, senza offesa del principio della irresponsabilità. Tuttavia, pur tra le ondate limacciose di quel parlamentarismo dominante, si avvertì, da parte del Re, una vigile difesa del prestigio e delle forze dell'esercito, una volontà ferma di reggere, in forme autonome, la politica estera del paese, uno sforzo costante di attenuare gli effetti disastrosi di quella politica. Non era certo per vizio alcuno della Corona, se i tentativi di un Go-



1912. - La grande dimostrazione popolare ai Sovrani in Roma dopo l'attentato del 14 marzo.

verno più coraggioso e più illuminato, promossi da Sidney Sonnino, nel 1906 e nel 1910, cadevano sotto i voti contrari della Camera; non era certo per difetto di passione verso la patria, se si doveva consentire che l'esercito compisse un'opera assidua di polizia veramente estenuante.

Questi turbamenti dovevano far sentire il loro contraccolpo anche nella politica estera. Un sottile lavoro diplomatico, presieduto o almeno sorretto dall'azione sapiente di Vittorio Emanuele III, era riuscito a garantire all'Italia una felice postura nell'equilibrio europeo, e, con gli accordi con la Francia, con l'Inghilterra e con la Triplice, aveva anche aperto la via all'espansione necessaria della soverchiante popolazione italiana verso quella parte ancor libera dei lidi africani fronteggianti la penisola e prossimi all'Italia, che giacevano nell'abbandono di una incosciente dominazione turca. Ma scarsi profitti si trassero da quella felice situazione, e anche furono rinunciate le occasioni, forse più volte affacciate, per realizzare la lunga e onerosa ipoteca africana. La lotta contro le spese improduttive teneva aduggiato l'esercito; le dottrine della rinuncia ad ogni impresa coloniale dominavano la stampa e le piazze. Le difficoltà della politica estera nascevano principalmente da talune clamorose manifestazioni irredentiste, promosse precisamente da quelle correnti democratiche, che condannavano rumorosamente ogni spesa militare come improduttiva e che perciò erano la prima ragione delle umiliazioni che, a tratti, la brutale politica austriaca imponeva all'Italia.

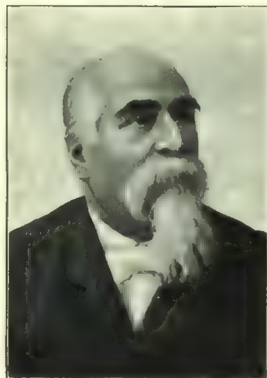


Sidney Sonnino,
pres. del Consiglio dall'8 febbraio al 28 maggio 1906
e dal 10 dicembre al 31 marzo 1910.



1912. - Il Re col Principe Umberto.
(Fot. eseguita nei giardini del Quirinale da S. M. la Regina.)

Superato lo scoglio della conferenza di Algesiras (1906), qualche maggior vigore si avvertì nella politica estera italiana sul principio del 1908, allorchè le opposizioni della Turchia alle legittime richieste italiane, per gli uffici postali d'Albania e per le concessioni economiche in Tripolitania, consigliarono una famosa dimostrazione navale nelle acque turche. Ma tutto finì a questo punto. L'Italia era troppo riguardosa verso la sensibile situazione europea per mettersi al pericolo, anche lontano, di un conflitto; e d'altra parte lo scoppio della rivoluzione costituzionale in Turchia (luglio 1908) impedì qualsiasi sviluppo di quei timidi accenni politici.



Luigi Luzzatti,
presidente del Consiglio
dal 31 marzo 1910 al 31 marzo 1911.

V.

Tuttavia qualche segno di lento risveglio si avvertiva nella vita politica della nazione, e quel segno era avvalorato dall'azione vigile e pronta del Sovrano. Nella difficile crisi provocata dall'Austria-Ungheria per l'annessione della Bosnia-Erzegovina (ottobre 1908), la politica italiana, senza venir meno ai do-



1913. - Il Re, accompagnato dal generale Brusati,
compie un volo sul dirigibile militare « P 4 » il 4 giugno.



1913. - Re Vittorio con Re Gustavo di Svezia
a Stoccolma il 20 luglio.

veri della Triplice, fece sentire qualche consonanza con la politica russa, la quale si dimostrava insofferente di ogni nuovo passo austriaco nei Balcani. Un anno dopo, la visita dello Czar di Russia a Racconigi (ottobre 1909) servì a stringere nuovi contatti con la Russia, che dovevano essere produttivi di grandi conseguenze. Nella primavera del 1910, l'assunzione alla Consulta del marchese di San Giuliano, come ministro degli esteri, parve confermare un indirizzo di politica estera sempre più autonomo e dignitoso; e i frequenti convegni coi capi di Governo e con i ministri degli esteri delle principali nazioni europee indicavano un attivo e vigoroso movimento della politica italiana. Perfino nella Camera, il 3 dicembre 1908, si era udita una eloquente voce, quella di Alessandro Fortis, che ammoniva agli illusi e ai dimentichi, di fronte ad una Austria inquieta e minacciosa, la necessità di adeguati armamenti militari. Quella voce avrebbe potuto aggiungere che, anche da parte dell'altra alleata, la Germania, venivano minacce non minori ad ogni giusto sviluppo dell'espansione italiana, in causa della nuova politica turcofila, che la Germania aveva da qualche anno vigorosamente inaugurata.

Senonchè, quando questi accenni di risveglio si facevano più vivi, una immane sciagura colpiva l'Italia. Nella notte del 28 dicembre 1908, una violenta scossa di terremoto, seguita da una terribile ondata marina, desolava le plaghe fiorenti dello Stretto. Messina popolosa e Reggio Calabria, insieme con altri numerosi centri di popolazione, erano distrutte, e le vittime, in gran parte sorprese nel sonno, erano innumerevoli. Per la rottura d'ogni mezzo di comunicazione, e per altre circostanze, la notizia giunse a Roma lenta. Tra i primi ad accorrere sui luoghi del disastro era stato il Re; il quale, alla prima voce confusa, il 29 dicembre, aveva preso il treno di Napoli, ed era giunto sui luoghi del disastro il 30 medesimo, quando appena poche torpediniere italiane e i marinai di una grossa nave russa, prossima per caso alla costa siciliana, oltrechè i primi aiuti venuti da Palermo, avevano iniziato l'opera difficile di soccorso. L'azione personale di Vittorio Emanuele III, in quella circostanza, si rivelò di altissimo valore ideale e pratico; e fu di grande conforto all'animo degli Italiani, turbato per l'immane sventura, l'apprendere, insieme coi primi tragici particolari, che, a incitare l'opera di soccorso, era instancabile il Re. E fu di conforto anche lo slancio pressochè unanime del mondo civile nell'accorrere in aiuto alle vittime del flagello; mentre doveva poi sollevare indignazione la notizia, trapelata fin d'allora, che alcuni circoli militari viennesi, inquieti per le concessioni che l'Austria aveva dovuto fare all'Italia nei Balcani, durante la crisi bosniaca, incitavano a sfruttare le penose circostanze di quei mesi, meditando un'improvvisa invasione militare. Fu un nuovo sintomo della fragilità dell'alleanza con l'Austria-Ungheria: ormai si erano rivelati sempre più vivi i sentimenti ostili mal celati dall'Austria e l'incapacità di questa a comprendere la necessità e l'opportunità di concedere alcune soddisfazioni all'Italia, che avrebbero forse potuto preparare sorti diverse alla situazione europea. Si rivelò qui, come in altre occasioni, il felice intuito di Vittorio Emanuele III, che da molti e molti anni aveva compreso l'irriducibilità austriaca e che aveva sentito la necessità di diversi orientamenti.



Antonio Salandra,
pres. del Consiglio dal 21 marzo 1914 al 19 giugno 1916.

Appunto un anno dopo, nell'ottobre del 1909, si compiva la visita dell'imperatore di Russia, Nicola II, a Racconigi. Nessun incidente turbò quell'avvenimento, che doveva essere occasione di un notevole atto politico: un accordo tra l'Italia e la Russia relativo ai Balcani e alla questione degli Stretti. Ormai era evidente che le tendenze dell'espansionismo austriaco nei Balcani non avevano più alcuna probabilità di riuscita, e che l'equilibrio europeo esigeva da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria uno spirito di moderazione, di cui le classi dirigenti, travolte da un fatale orgoglio, non davano allora alcuna garanzia. L'Italia dovette, per suo conto, aumentare gli armamenti, e risultò di fatto, nella dislocazione delle truppe, che essa temeva, principalmente, un assalto da parte dell'Austria-Ungheria, a cui tuttavia era legata da una formale alleanza.

La politica del ministero Luzzatti, succeduto a un breve passaggio di Sonnino al Governo, non poteva essere diversa da quella che ormai, da più di dieci anni, era stata sviluppata da Giovanni Giolitti.

L'Italia, di fronte a formidabili problemi demografici, economici, coloniali, politici, doveva tenere un equilibrio estremamente delicato e difficile, in cui l'azione del Re, riguardosa delle corrette norme costituzionali e della pace mondiale, aveva un còmpito non facile. Nella politica interna, le tendenze democratiche, orientate verso la demagogia, obbligavano i Governi ad abbandonare ogni idea di riforma, a favore di un meschino quieto vivere, in cui i partiti estremi, e specialmente il partito socialista, con gli scioperi, con le dimostrazioni, con la minaccia delle violenze, trovavano facile predominio. Nelle elezioni dell'autunno 1909, il Governo di Giovanni Giolitti, alleandosi coi cattolici e orientandosi contro l'Estrema Sinistra, aveva riportato una notevole vittoria elettorale; ma era evidente che le direttive non avrebbero potuto essere mutate, per le eccessive pretese di una minoranza parlamentare legata alle escandescenze demagogiche.

Quanto alla politica estera, prevaleva su tutto il problema dell'occupazione della Libia. Era ormai evidente che l'Italia non avrebbe potuto più oltre tardare a dar valore pratico, in una forma o in un'altra, a quella lunga ipoteca che, con precisi accordi, aveva da molti anni stabilito sulla Tripolitania e sulla



1914. - Il Re, accompagnato dall'amm. Millo e dal gen. Grandi, visita l'Esposizione della Croce Rossa in Roma il 29 aprile.



1914. - Il Re, col Principe Mohamed Alì, fratello del Kedivè d'Egitto, si reca al concorso ippico a Tor di Quinto il 20 maggio.



S. M. LA REGINA ELENA



S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

*Ritratti eseguiti per l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *da Giuseppe Palanti*

Cirenaica. Non era possibile lasciar cadere quella vasta costiera nelle mani di una grande Potenza, senza veder chiuso irrimediabilmente l'ultimo anello di una fatale catena; e d'altra parte troppo si sentiva in Italia il dovere di non turbare, anche con minima scossa, la pace europea. Nel corso del 1910 e del 1911, si tentò una penetrazione pacifica in quelle regioni, appoggiando le richieste di alcune imprese bancarie e industriali italiane presso il Governo turco; ma il tentativo urtò contro una tenace resistenza delle autorità turche, promossa forse da un inveterato abito di dispregio per la forza e lo spirito di decisione dell'Italia.

Senonchè, gli avvenimenti maturavano rapidamente. Nel marzo del 1911, era caduto il ministero Luzzatti, e si era formato un nuovo ministero Giolitti, che, per calmare le pretese dell'Estrema Sinistra, ostile alle imprese coloniali, e deviarle verso altre concessioni, propose due riforme notevoli: il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni sulla vita; riforme dirette a guadagnare l'adesione dei partiti democratici estremi, radicali e riformisti. Quando, nell'estate di quell'anno, la Germania pose brutalmente la questione del Marocco alla Francia, aprendo una nuova crisi europea e conseguendo nuovi vantaggi territoriali, fu evidente che l'occupazione della costa libica non poteva più essere rimandata. Furono compiuti rapidamente e silenziosamente i preparativi militari, si levò protesta per le armi che la Turchia si preparava a mandare a Tripoli; e poi, il 29 settembre, fu dichiarata la guerra.

L'Italia celebrava, in quei mesi, il cinquantesimo anniversario della formazione del Regno: una esposizione grandiosa si era aperta a Torino, la forte città da cui era mosso il Risorgimento italiano; e un'altra mostra, non meno grandiosa, si era inaugurata a Roma. L'Italia cementava, nella coscienza del suo popolo, la sua storica unità; e, nonostante i rigidismi dei partiti estremi, si avvertiva ormai, nella maggioranza dei cittadini, un profondo sentimento patriottico. Le truppe partenti per la Libia furono salutate, a Roma, a Napoli, in Sicilia, da vibranti dimostrazioni d'entusiasmo.



Il Duca Tommaso di Genova,
nominato Luogotenente del Re durante la guerra.

L'Italia affermava la sua forza e la sua vitalità. In pochi giorni, la città di Tripoli era occupata; e, poco dopo, il 19 ottobre, anche Bengasi cadeva in possesso italiano. Era evidente che il Governo turco aveva, di fatto, perduti i suoi centri d'amministrazione, onde non gli sarebbe rimasto che acquietarsi ai fatti compiuti, lasciando all'Italia di sbrigare la guerriglia con gli Arabi.

Invece la guerra libica, durata più di un anno, si presentò difficile e rivelò qualche ostilità nell'Europa, la quale, abituata alla remissività dell'Italia, si sorprese di questi ardimenti. Sopratutto l'impresa libica turbò la politica germanica, che, da qualche anno, si era accostata alla Turchia; politica che si trovò a mal partito tra le stipulazioni dell'alleanza con l'Italia e le lusinghe dell'amicizia turca. L'Italia condusse una lunga e difficile guerra, più che agli Arabi della Tripolitania e della Cirenaica, alle infinite malizie turche e alle ostilità europee. La guerra rivelò la forza militare e la maturità della coscienza politica italiana; e l'Europa non si avvide che, lasciando scoprire la profonda debolezza militare della Turchia, fino allora non sospettata, gettava una fatale scintilla sulle polveri asciutte dei Balcani, dove gli spiriti di competizione e di rivolta affioravano ad ogni ora.

Nelle difficili circostanze, il Re appariva più che mai il simbolo vivente delle aspirazioni della nazione. Pronto a recare il saluto alle truppe partenti per la guerra; pronto ad accogliere e a dare soccorso ai feriti; pronto a premiare gli eroismi dei soldati e dei marinai, che si rivelarono nella guerra sublimi, Egli aiutò, in mille guise, questa promettente rinascita del sentimento patriottico. E insieme Egli prestò, senza dubbiezze, la sua sovrana sanzione agli atti risolutivi, con cui si cercò di vincere l'ostilità dell'Europa alla guerra libica, e principalmente a quel decreto di



1915. - L'entusiastica dimostrazione del 24 maggio ai Sovrani all'annunzio della dichiarazione di Guerra.




Fotografie della Regina Elena e di Re Vittorio eseguite nell'anno di guerra 1915.

annessione della Libia, firmato il 4 novembre 1911, il quale, se pure creò nuove difficoltà, d'altra parte fu un utile avvertimento all'Europa sulla volontà ferma dell'Italia di raggiungere il fine prefisso.

Nonostante la brillante vittoria di Ain Zara (4 dicembre), la guerra continuava tra snervanti episodi, e procurava intanto, con l'arresto e la visita di due piroscafi francesi, il *Manouba* e il *Carthage*, nuove difficoltà diplomatiche con la Francia. La guerra volse



Il Principe Umberto giovane esploratore nel 1915.



I figli dei Sovrani per i cari soldati della Patria
(Cartolina per la Croce Rossa, 1915.)

alla fine, soltanto allorchè l'Italia, dopo prudenti tentativi diplomatici, portò i suoi colpi sui forti dei Dardanelli e sulle isole del Dodecanneso. Nell'estate del 1912, le trattative di pace si trascinarono lente ad Ouchy, e giunsero ad un risultato soltanto il 15 ottobre, quando ormai contro la Turchia rumoreggiava minacciosa la guerra balcanica. L'Italia realizzava il possesso del vasto territorio della Tripolitania e della Cirenaica, e teneva, a titolo di pegno, le isole del Dodecanneso.

VI.

Non è possibile seguire da vicino la serie delle vicende internazionali, che accompagnarono e seguirono la guerra balcanica, e prepararono la guerra mondiale. L'Italia si pose nettamente a fianco delle grandi nazioni europee, che, con viste più o meno interessate, si proposero di frenare o di limitare il flagello. L'azione del Re d'Italia era sinceramente per la pace; e gli atti diplomatici delle cancellerie d'Europa, che, in questi anni, sono stati pubblicati con tanta larghezza dagli archivi degli Stati vinti o disfatti, stanno oggi a dimostrarlo nettamente. A quell'azione si deve forse se, durante la guerra libica, si era ottenuto dal vecchio Imperatore d'Austria-Ungheria la dimissione di quel capo di Stato Maggiore Conrad von Hötzendorf, che, anche in quel momento, quando l'Italia era maggiormente impegnata nella guerra africana, si era proposto una improvvisa irruzione dagli sbocchi aperti del Trentino, per obbligare l'Italia ad una più supina acquiescenza agli obliqui voleri dell'Impero austro-ungarico. Eppure, conclusa la pace libica, e scoppiata la guerra balcanica, Vittorio Emanuele III, il 22 ottobre 1912, aveva ricevuto a San Rossore in udienza il nuovo ministro degli esteri austro-ungarico, conte Berchtold, che gli recava un messaggio del vecchio imperatore Francesco Giuseppe, il quale si congratulava del felice esito della guerra italiana. Nel dicembre del 1912, quando la guerra balcanica si svolgeva più fiera, la Triplice



I figli dei Sovrani per i cari marinai della Patria.
(Cartolina per la Croce Rossa, 1915.)



Il Duca d'Aosta
Comandante della III Armata.



Il Conte di Torino
Comandante della Cavalleria.



Il Duca degli Abruzzi
che tenne l'alto Comando della flotta fino al 1916.

I PRINCIPI REALI INVESTITI DI ALTI COMANDI DURANTE LA GUERRA.

Alleanza era stata rinnovata; ma, subito dopo, il generale Conrad era stato richiamato al suo posto, perchè fosse ben chiaro che l'Austria-Ungheria voleva continuare nella sua politica di minaccie e di albagìa. Nuove leggi restrittive contro gli Italiani di Trieste e della Venezia Giulia venivano emanate dall'Austria, e nuove pretese si elevavano da essa sull'Albania, che intanto, dopo le vittorie degli Alleati balcanici, si era liberata dalla dominazione turca. L'attività politica dell'Italia si svolse, in quel periodo, con alto senso di giustizia, frenando le cupidigie degli Alleati vincitori, propugnando l'equilibrio balcanico e l'indipendenza dell'Albania, difendendo la pace europea.

Ma questa politica, se poteva appagare l'Italia, interessata all'equilibrio europeo e sopratutto all'equilibrio balcanico, che lasciava libere le strade verso l'Oriente, non poteva essere accetta all'Austria-Ungheria, che sentiva minacciato il suo predominio centro-orientale e che si vedeva sbarrata la via nelle sue aspirazioni balcaniche. Da ciò l'irrequietezza della diplomazia viennese, guidata, non senza leggerezza, dal conte di Berchtold, che, nell'agosto del 1913, propose agli Alleati di voler considerare come difensiva una guerra che l'Austria-Ungheria si proponeva di condurre contro la Serbia, per pu-



1915. Il Re e il Conte di Torino in ispezione alla fronte.



Il Re nel cimitero di Aquileja rende omaggio alle tombe dei primi caduti.

Le due prime fotografie del Re in guerra.



1915. - Il generale Joffre alla fronte italiana.
Una frugale colazione con Re Vittorio.



1915. - Il Re col suo seguito
durante lo svolgersi di una battaglia.



1916. - Il Re con il Principe di Galles ad Aquileja.



1917. - Il Re in visita alla fronte col Duca di Connaught.





1917, agosto. - Il Re e il Presidente Poincaré sulla nostra fronte.



1917. - Il Re attraversa una passerella per recarsi ad un osservatorio di prima linea.



1917. - A un osservatorio di prima linea.



Paolo Boselli,
presid. del Consiglio dal 19 giugno 1916 al 29 ottobre 1917.

nirne le velleità megalomani e per riaprire alla politica austro-ungarica la strada verso Salonicco. L'onorevole Giolitti, che era allora presidente del Consiglio dei Ministri, appoggiò energicamente il marchese di San Giuliano nel suo netto rifiuto a voler ammettere, in quelle condizioni, il *casus foederis* preveduto dal trattato; e trovò allora adesione nella Germania, che pur doveva vedere con qualche preoccupazione la diminuita influenza austro-ungarica nei Balcani.

La pace europea fu salva, per merito principale dell'Italia; ma questa ebbe il torto di non vedere che quella guerra, allora semplicemente procrastinata, era fatale, e di non aver saputo prendere i provvedimenti opportuni per fronteggiarla.

Le condizioni politiche interne dell'Italia, dominata dagli eccessi di partiti estremi troppo esigenti e non frenati, impedivano ogni visione realistica della situazione europea. La Germania aveva da poco enormemente accresciuto il bilancio della sua amministrazione bellica; la Francia aveva dovuto risolversi a prolungare il periodo della ferma militare per i suoi sudditi; la Russia era ir-



Vittorio Emanuele Orlando,
presid. del Consiglio dal 29 ottobre 1917 al 23 giugno 1919.



1917, settembre. - La visita del Re sulla fronte francese.



1918, febbraio. - La visita del Re alla fronte belga,
Re Vittorio con Re Alberto.



1918, maggio. - Il Re distribuisce ricompense alla Brigata Piemonte.



1918, luglio. - Il Re si congratula con gli eroi della battaglia del Piave.

requieta, non meno dell'Austria-Ungheria. L'Italia invece, nell'ottobre del 1913, travolta nel primo esperimento del suffragio universale, esprimeva una rappresentanza parlamentare incolore, in cui il predominio poteva essere facilmente conseguito dai partiti più violenti e più risoluti, e in cui il solo freno poteva essere dato dalla dittatura personale dell'on. Giolitti. Tuttavia, anche in quella Camera, era penetrato un nuovo spirito, che le vicende degli ultimi anni avevano animato. Quando, nel marzo del 1914, Giovanni Giolitti lasciava il potere, con la certezza di poterlo riprendere non appena avesse creduto, Vittorio Emanuele III portava la sua scelta su un uomo di Destra, largamente stimato, ma avverso ai giuochi parlamentari, l'onorevole Antonio Salandra, dal quale si poteva sperare una più energica difesa dei diritti dello Stato, ormai troppo manomessi di fronte al prepotere delle correnti demagogiche.

Le condizioni dello Stato italiano, in quell'anno fatale, erano veramente tristi. Mancava nel paese un orientamento sicuro dei partiti; l'impreparazione militare aveva raggiunto l'estremo limite, ora che, per la guerra libica, erano stati vuotati e non riforniti i magazzini e mancavano le armi e le munizioni; il malcontento e lo spirito sfrenato di predominio, accesi nelle classi popolari, avevano destato, nel giugno del 1914, un movimento socialista nella Romagna, noto sotto il titolo di *settimana rossa*, il quale poteva essere giudicato come un pericoloso inizio di discrasia delle forze più essenziali della coesione politica.

Proprio in quel momento scoppiava la guerra europea. Dopo il delitto di Serajevo, mentre l'opinione pubblica mondiale, e specialmente quella italiana, si illudevano sulla saldezza della pace, l'Austria-Ungheria lanciava il suo brutale *ultimatum* alla Serbia, e provocava il conflitto. L'Italia, in quei giorni, si sforzò di compiere opera pacifica; fece capire che non avrebbe potuto seguire l'Austria e la Germania in una azione offensiva, che esulava dagli obblighi della Alleanza e che contraddiceva ai suoi impegni con la Francia e con l'Inghilterra, e poi, il 2 agosto, dichiarava la neutralità. Il grave atto era perfettamente conforme agli obblighi internazionali e allo spirito pacifico del paese, e rivelò ancora una volta lo spirito pacifico del regno di Vittorio Emanuele III.

La guerra europea, che turbinava terribile



1918, settembre. - Il Re consegna a Gabriele d'Annunzio la Croce di uff. dell'ordine militare di Savoia.

intorno ai confini e ai mari italiani, diede subito alla nazione quella disciplina, che era mancata nell'ultimo ventennio. La posizione parlamentare dell'on. Salandra, che, in principio, avrebbe potuto essere giudicata debole, si era rafforzata, tanto più che, dopo la morte compianta del marchese di San Giuliano, avvenuta nell'ottobre 1914, era stato chiamato al Ministero degli Esteri lo spirito eletto, prudente e sinceramente patriotta di Sidney Sonnino, che accrebbe subito, nei rapporti diplomatici, il prestigio dell'Italia.

La situazione politica italiana era difficile, tra gli obblighi segnati dall'alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria, e la visione netta di una guerra austro-tedesca, che contrastava nettamente a tutti gli interessi italiani.

Si svolse allora il travaglio della neutralità, che sommosse tutta la vita politica italiana, ma che dovette dare le maggiori preoccupazioni ai governanti, i quali avevano la responsabilità dell'azione, e al Re, che, necessariamente, la dirigeva. Era evidente che l'Italia non avrebbe potuto estraniarsi dal conflitto, che si svolgeva in gran parte contro i suoi interessi; e d'altra parte poteva essere terribilmente tragico gettare l'Italia, quasi impreparata ed inerme, nel baratro della guerra. I vecchi partiti sparivano, e al loro posto si formavano le due correnti degli *interventisti* e dei *neutralisti*, a cui variamente aderivano alcune più sane correnti popolari. Si formava, anche negli strati più umili, una coscienza più matura degli interessi italiani; e questo contribuiva a frenare le impazienze e gli intrighi della Camera, in grande maggioranza devota all'onorevole Giolitti, la quale pareva prestare favorevole orecchio alla opinione da questi espressa in una lettera famosa: che l'Italia avrebbe potuto attendersi «parecchio» da una prudente neutralità.

In realtà, l'opinione del Re e quella del Governo responsabile erano diverse. Il nuovo Ministro degli Esteri, Sonnino, proseguendo una direttiva tracciata già dal suo predecessore, aveva richiesto all'Austria-Ungheria la determinazione dei compensi dovuti all'Italia, in base all'art. 7 del Trattato, per una guerra che si svolgeva anche nei Balcani, contro l'interesse dell'Italia, e che aveva avuto, dopo l'intervento turco, una gravissima ripercussione in Libia a danno dell'Italia. L'Austria, sicura della vittoria finale, recalcitrava ad ogni concessione; e l'Italia si vedeva costretta ad iniziare trattative con l'Intesa, per determinare i vantaggi, che essa avrebbe potuto realizzare, qualora si fosse risoluta a entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa, a cui la sospingevano tutti i suoi interessi.

In quella tragica ora, un nuovo flagello colpiva l'Italia: il terremoto della Marsica. Città popolose e borghi fiorenti erano sconvolti. Il Re accorreva pronto sui luoghi del disastro, e vi portava il conforto della sua presenza e del suo aiuto.

La tragedia della neutralità volgeva ormai verso la fine. Nonostante le pressioni esercitate dalla Germania, che, da parecchi mesi, aveva inviato a Roma, come ambasciatore straordinario, il principe di Bülow, per propugnare il mantenimento della neutralità, anche a costo di un tenue sacrificio territoriale della propria alleata, l'Austria-Ungheria rifiutava, sostanzialmente, ogni concessione. Le trattative con l'Intesa erano attivamente proseguite; ed è facile comprendere che quelle trattative erano conosciute e dirette dall'instancabile attività del Re Vittorio Emanuele, che troppo sentiva il peso dell'ora storica imminente. Qualche preoccupazione destava l'azione che la Germania, per mezzo di un suo nuovo inviato, il deputato Erzberger, esercitava sulle sfere dirigenti del Vaticano, che si dimostravano qualche volta propense alla Germania, o almeno convinte della vittoria finale tedesca; e questo induceva a premunirsi contro possibili sorprese di un ridestamento della questione romana e a proporre nel trattato, che si andava discutendo coi nuovi Alleati, un articolo famoso, che limitava l'azione del Vaticano in rapporto alle trattative della pace futura. Si agitava, nella nazione e nel Governo, tutto un travaglio, che portava ormai agli atti irreparabili.



1918. - Il Re a Trieste redenta: La folla sul Molo San Carlo all'arrivo dell'*Audace*, 10 novembre.



1918. - Il Re davanti al Municipio di Trieste, tra la folla che lo acclama, 10 novembre.

Il 16 aprile 1915, l'Austria-Ungheria respingeva, sostanzialmente, le proposte italiane di compensi. Il 26 aprile si firmava a Londra il trattato segreto coi nuovi Alleati, il quale obbligava l'Italia ad entrare in guerra entro un mese. Gli inviati della Germania a Roma ebbero il senso di questi eventi, e si affrettarono, troppo tardi, a premere con energia sull'Austria. Più tardi, nelle memorie da essi pubblicate dopo la guerra, non esitarono ad attribuire il fallimento della loro missione all'influenza del Re, che dicevano nettamente avverso ai due Imperi provocatori del conflitto. In realtà, il Re difendeva soltanto gli alti interessi italiani, contro l'azione tenacemente ostile dei due Imperi alleati.

Anche la nazione ebbe il senso dell'imminenza dei grandi eventi. Il 4 maggio 1915 si doveva inaugurare a Quarto il monumento celebrativo dell'impresa dei Mille con un discorso di Gabriele d'Annunzio, che da lunghi mesi propugnava l'intervento italiano; e a questa inaugurazione, che si andava trasformando in una manifestazione interventista, doveva assistere anche il Re. Nel giorno designato, mancò la presenza del Sovrano, che sarebbe stata troppo significativa; ma vi era l'anima della nazione, che si manifestò nettamente per la guerra.

Contro l'intervento agivano tuttavia, anche nel paese, forze poderose, appoggiate principalmente al partito socialista ufficiale, ad una parte del partito cattolico e a numerosi gruppi, legati alle vecchie consorterie e guidati da Giovanni Giolitti. Questi, che era rimasto appartato per qualche mese sulla scena politica, si recò il 9 maggio a Roma, e si manifestò apertamente per la neutralità. Si seppe subito che, nei colloqui tra gli uomini di Governo e gli amici dell'on. Giolitti, si era manifestato un aperto dissenso, e che la maggioranza dei deputati, circa 300, parevano aderire alle vedute del vecchio dittatore. Le speranze degli inviati tedeschi in Italia si rianimavano. Il Gabinetto Salandra, correttamente, rassegnava al Capo dello Stato le proprie dimissioni.

Il momento era grave, e la decisione era veramente nelle mani del Re. Questi dovette, in quelle terribili ore, ispirarsi alle tradizioni della sua Casa e al suo fine intuito politico. Quelle tradizioni gli additavano la devozione dei suoi predecessori agli alti ideali della patria e la loro ferma fedeltà ai trattati: la Triplice Alleanza era stata rotta, quando i due Imperi, accecati dall'orgoglio, avevano scatenato la guerra, senza consultare, come era loro dovere, l'Italia; e un nuovo trattato, dopo lunghi indugi, era stato firmato a Londra con l'Intesa, secondo le aspirazioni e gli interessi della nazione. Il fine intuito politico lo avvertiva che l'Italia sarebbe stata, come fu, un fattore decisivo nel conflitto europeo, da lunghi mesi stagnante, e che avrebbe guadagnato i giusti confini segnati dalla natura e dalla storia. Alla sua alta mente, apparve forse la visione del Poeta: il Re italico, a cavallo, sull'Alpe Giulia, segnante quel giusto confine; apparve la visione del Profeta: l'Italia, fatta libera, non per il suo solo interesse, ma per una missione di civiltà nel mondo. In quei giorni drammatici, il Re consultò, nelle forme costituzionali, gli alti dignitari dello Stato; raccolse il suo spirito, e

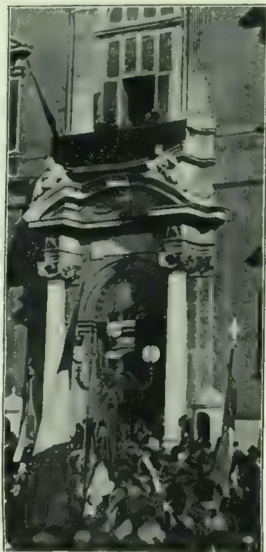
formò la grande decisione. Le dimissioni del ministero Salandra furono respinte; la guerra fu dichiarata. L'Italia, che da poco più di cinquant'anni aveva formato la sua unità e aveva iniziato il suo cammino di nazione libera e indipendente, si trovava d'un tratto gettata nel conflitto più grande e più sanguinoso che avesse mai turbato il genere umano.

VII.

Il 25 maggio 1915, partendo per il campo, il Re rivolgeva agli Italiani un vibrante proclama, che, senza dispregio o senza condanna per il nemico, era la giustificazione dell'attitudine dell'Italia e la determinazione dei suoi scopi di guerra. Egli abbandonava la casa, la famiglia, i teneri figliuoli, per andare a compiere il più alto dei doveri. Nessuna illusione sulla brevità della guerra. La villa che Egli si scelse nella pianura friulana, presso Pasian Schiavonesco, era attrezzata per una lunga dimora.

Le cure dello Stato furono assegnate al Luogotenente il duca Tommaso di Genova. Il Re si propose di seguire da vicino le vicende della guerra, a cui l'Italia era stata costretta, e, senza vano rumore, recare ogni giorno il conforto del suo esempio e della sua presenza alle linee dei combattenti sulla vasta fronte. Questa attitudine contrastava coi metodi rumorosamente reboanti di altre teste coronate. Vittorio Emanuele non volle alcuna pubblicità intorno a sè. Ogni mattino, nelle prime ore, l'automobile usciva dalla villa, con una mèta prefissata, e ne ritornava a tarda sera, dopo una lunga fatica. Molte volte anche la notte passava sulle grandi vie della Venezia, frequenti di truppe che si spostavano. E ogni giorno e molte notti trascorsero con le pazienti visite alle trincee, ai posti avanzati, ai comandi delle linee più prossime al nemico. Era un desiderio sentimentale di dividere col soldato più umile le fatiche della guerra; ma era anche un assiduo controllo, che teneva vigili i comandi nelle visite inattese.

Arrivato al punto prescelto della fronte, il Re si metteva al contatto diretto delle truppe in linea, prendeva informazioni precise sulle posizioni, sullo stato materiale e morale dei soldati, sugli avvenimenti più rilevanti, sulle prove di valore più cospicue; e non trascurava le conversazioni più affettuose coi soldati. Più volte cercò, senza dare alcun sospetto, i punti più avanzati delle linee, dove si preparavano le offensive più ardimentose, e portò la sua parola d'incoraggiamento ai



1918, novembre. - Il Re acclamato al suo ritorno a Roma dopo la vittoria.

soldati. Più volte si trovò nelle posizioni più esposte, al momento degli attacchi.

Nel luglio del 1915, Egli seguì, con paterno incoraggiamento, gli sforzi dei soldati, che si abbrancavano alle prime pendici del Carso, e ne conquistavano le linee. Nel maggio del 1916, accorse sul Trentino minacciato, e vi portò la sua parola di conforto e di fede. Il 29 giugno 1916, quando si ebbe la sorpresa della prima emissione di gas venefici sulle linee di San Martino del Carso, l'automobile reale si trovò a passare sulla via dell'Isonzo, a pochi chilometri. Il Re vide le nuvole gialle e pesanti, e richiamò su esse l'attenzione dei suoi compagni di viaggio; ma furono giudicate come un fenomeno naturale di quelle bassure fluviali. Poco dopo, a un posto telefonico, Egli era informato della tragica sorpresa nemica, e ritornava a quelle linee, quando ancora infuriava il nostro contrattacco e quando non si erano ancora valutati i terribili effetti del veleno. Fu perciò, come altre volte, un autentico combattente in quell'episodio, e portò il conforto della sua parola e del suo esempio ai soldati e agli ufficiali più sofferenti.

Molte volte l'automobile reale fu perseguitata dagli *shrapnells* nemici, e alcune volte fu anche colpita dai frammenti di piombo o dai proiettili dei fucili nemici. Ma chi avrebbe potuto immaginare, che sulla semplice macchina grigia, in tutto identica alle altre, su cui si trovavano quattro o cinque persone al massimo, e che filava rapidamente sulle ampie strade della Venezia, si trovava il Re d'Italia? Evidentemente, la semplicità di queste forme era una salvaguardia per la stessa persona del Sovrano. E questa semplicità nulla toglieva all'efficacia dei conforti, che il Re si proponeva di recare ai soldati; nulla toglieva al suo prestigio, che doveva essere un elemento di resistenza e di vittoria. Egli non si proponeva di dirigere la guerra, còmpito affidato al Comando Supremo, ma si informava di ogni particolarità, e non di rado suggeriva anche al Comando importanti osservazioni.

Il 6 agosto 1916, al momento dell'attacco per la conquista di Gorizia, il Re si trovava sulle linee, donde dovevano sferrarsi i primi assalti, e partecipava pertanto alla fortunata battaglia. Conquistata la città, pochi giorni dopo, Egli vi si recava a portare il saluto dell'Italia madre ai cittadini redenti. E nella sua visita, Egli raccomandò alle truppe quel rispetto della proprietà privata, di cui l'Italia seppe dare magnifico esempio nella guerra.

Intanto, dopo questi avvenimenti fortunosi, l'Italia, che, oltre all'Austria, aveva dichiarato da molti mesi la guerra alla Turchia e alla Bulgaria, il 27 agosto 1916 dichiarava la guerra alla Germania.



Il Re e il presidente Poincaré.



Il Re consegna la croce di guerra al maresciallo Pétain.

1918, DICEMBRE. - IL VIAGGIO DEL RE IN FRANCIA.



1919. - Re Vittorio col Presidente Wilson a Roma, il 3 gennaio.



1919, febbraio. - Il Re in visita presso il Comando del XXVIII Corpo d'Armata, installato a Postumia nello stesso albergo ove risiedeva il gen. Boroevic, comandante della *Isonzo armée*.



1919. - Il Pres. della Repubblica Brasiliana sig. Epitacio Pessoa a Roma, il 18 maggio.

L'inverno, che fu rigidissimo, del 1916-1917 trovò il Re più solerte che mai alla fronte, nella sua opera di assistenza, di controllo e di direzione. La guerra durava ormai da due anni, e il Re, come il soldato più semplice, da due anni mancava dalla famiglia, meno poche brevissime licenze, e da due anni pativa molti dei disagi del combattente. I suoi capelli si erano incanutiti; la sua faccia si era dimagrata, e aveva preso ormai decisamente quell'aspetto ossuto e quasi cavo, che è oggi caratteristico del nostro Sovrano.

Le vigorose offensive del maggio e dell'agosto del 1917, per quanto sanguinose, avevano dato all'esercito italiano un grande prestigio: mentre gli eserciti degli Alleati avevano dovuto, in gran parte, indietreggiare e perdere territori, di fronte alle poderose offensive degli Imperi centrali, le bandiere italiane avevano strappato cospicui territori al nemico e si tenevano vittoriose sul suolo aspramente conteso.



1920, febbraio. - Lo Scià di Persia a Roma.

Tuttavia, nell'esercito e nel paese, cominciava a serpeggiare un diffuso malcontento, che si esprimeva nei contrasti dei partiti all'interno e nella stanchezza alla fronte. Il Governo era tenuto da un Ministero nazionale, che aveva a capo il patriotta Paolo Boselli, ma che aveva affidato alcuni portafogli ad uomini deboli e incerti. Torbidi sanguinosi erano avvenuti a Torino (23-27 agosto 1917), e qualche irrequietudine avevano dimostrato alcuni reparti di truppe.



Francesco Saverio Nitti, pres. del Consiglio dal 24 giugno 1919 al 15 giugno 1920.

VIII.

Il 24 ottobre, l'esercito austro-ungarico, che aveva avuto un forte appoggio di numerose divisioni tedesche, sferrava una violenta offensiva sulla fronte giulia, dalla conca di Plezzo al mare, e per varie e complesse circostanze, riusciva a sfondare le nostre difese di fronte a Tolmino, aggirando una parte delle nostre truppe. Il momento era grave, ma non aveva nulla di straordinario: simili sorprese e sfondamenti ben più profondi avevano sofferto gli eserciti dell'Intesa, in molte occasioni, sulla fronte belga o francese. Ma l'estrema complessità della nostra frontiera alpina e un senso di stanchezza di alcuni reparti delle nostre truppe resero più grave quell'avvenimento. Ordinata dal Comando Supremo italiano la ritirata sull'antico confine, che era stato rafforzato con potenti opere militari, si dovette riconoscere l'impossibilità di tenere quella fronte, perchè il nemico era riuscito a penetrare più profondamente nella stretta di Saga, minacciando di aggirare alle spalle le nostre unità combattenti; onde fu giocoforza ordinare una ritirata più vasta verso il Tagliamento, mentre il nemico occupava Cividale ed Udine (27-28 ottobre); ritirata che, per l'assurdità di quella frontiera alpina, tutta a prominenze e a rientranti; per l'ingombro enorme delle strade; per lo stato d'animo di alcuni combattenti, si mutava in una rotta. In quei tragici giorni, che furono resi più difficili da pioggie torrenziali, parve che l'animoso spirito, che aveva sostenuto in cento vittorie il nostro



1921. - Il Re ai funerali di Re Nicola del Montenegro a San Remo, il 5 marzo.



1921. - Il Re davanti alla tomba di Garibaldi a Caprera, il 22 maggio.



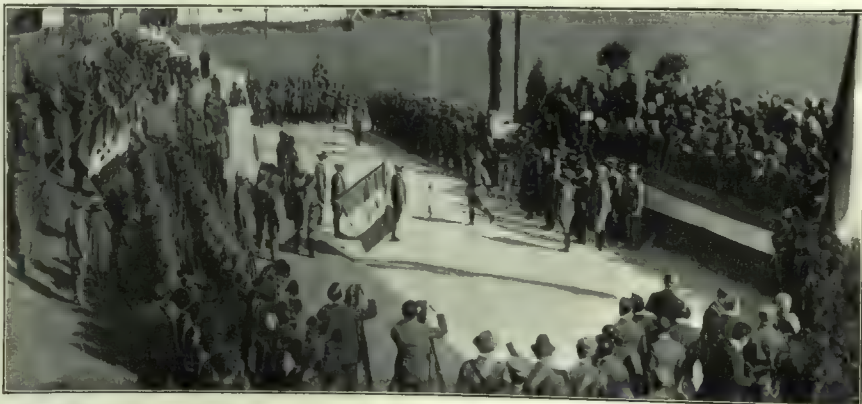
1921. - Il Re a Firenze, assiste al grande corteo storico per il III centenario Dantesco, il 17 settembre.



1921. - La visita ufficiale dei Sovrani a Trento, l'11 ottobre.



1921. - I Sovrani all'Ossario di Bezzecca, il 12 ottobre.



1921. - Il Re assiste il 13 ottobre al rito della consacrazione del Cippo che segna il nuovo confine d'Italia sul Brennero.



1921. - Il Re segue la salma del Milite Ignoto nel trasporto dalla stazione di Roma alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, il 4 novembre.



1921. - Il saluto del Re alla salma del Milite Ignoto mentre si chiude il loculo che la accoglie sotto la statua di Roma sul monumento a V. E. II. 4 novembre.

valoroso esercito, fosse venuto meno, e che tutte le nostre difese dovessero crollare.

Il Re aveva dovuto abbandonare, fin dal 27 ottobre, la tranquilla villetta friulana, spostando il suo quartiere verso Padova. Ma, sempre pronto ad ogni grande avvenimento dell'esercito e del paese, Egli era ogni giorno sulle grandi strade venete, ad animare i soldati e a regolare la ritirata. Mentre alcuni comandi, nella tragicità dell'ora, parevano aver perduto ogni forza di direzione e di controllo, invece il Re manteneva alta e ferma la fede nella resistenza e nella riscossa. Chi lo avvicinò in quei giorni, ne sentì la grandezza dell'animo e la calma serena della mente. L'avvenimento era grave; ma l'esercito, arrivato ad una linea più sicura, che non consentisse aggiramenti, avrebbe trovato la sua stabilità, e avrebbe ripreso tutto il suo impeto. Non era possibile che le nostre valorose truppe, che avevano compiuto tanti prodigi sulle linee più esposte, non avessero trovato ancora una volta il loro antico spirito.

In quel momento, l'animo e la mente del Re si rivelarono in tutta la loro grandezza, e poterono esercitare un'azione diretta e feconda nell'esercito e nel paese. Proprio in quei giorni, era avvenuto un mutamento di Ministero: a Paolo Boselli era succeduto Vit-



1921. - L'apoteosi del Milite Ignoto, il 4 novembre.



Ivanoe Bonomi,
pres. del Consiglio dal 6 luglio 1921 al 26 febbraio 1922.



1922. - La visita del Re del Belgio a Roma il 28 marzo.



Luigi Facta,
pres. del Consiglio dal 26 febbraio al 30 ottobre 1922.

torio Emanuele Orlando. I nuovi ministri si recavano a giurare nelle mani del Re; ed essi, il 2 e il 3 novembre, potevano già far conoscere la fede sicura del Re nella pronta ripresa militare. Il paese ne sentì subito il contraccolpo, e potè ingigantire quella volontà di resistenza e di vittoria, che, di fronte alle gravi circostanze, rapidamente si rivelava, rompendo ogni divisione di partiti e formando un'anima sola.

D'altra parte, quella fede alta e sincera, desunta da una profonda conoscenza del soldato e del popolo italiano, ed espressa con tanta sicurezza dal Capo Supremo della nazione, doveva esercitare una influenza profonda anche nelle sfere dei comandi militari. È noto che il Comandante supremo dell'esercito, il generale Luigi Cadorna, fin dal 5 novembre, poteva designare, in un famoso proclama alle truppe, la nuova e salda linea della difesa «dalle Alpi al Piave ed al mare», che era stata già, in parte, predisposta e rafforzata, e il pensiero di Cadorna era consapevolmente approvato dal Re. Invece dubbi profondi dominavano negli alti comandi delle divisioni alleate, francesi e britanniche, che erano accorse a sorreggere nella disavventura le truppe italiane.

Il 6 e 7 novembre, si riunivano a Rapallo i Primi Ministri delle nazioni alleate, ed ivi si agitarono i problemi più gravi per la nuova linea della difesa e per gli accordi militari e politici. Il Comando Supremo italiano, appoggiato da Foch, propugnava la necessità di tenere la linea del Piave; ma il Comando britannico si rifiutava tenacemente di spostare le truppe oltre il Mincio o l'Adige. Si convenne che i generali alleati, insieme col



1922. - Il Re, a bordo della *Dante Alighieri*, riceve i membri della conferenza internazionale di Genova, il 22 aprile.



Il banchetto offerto dal Re ai delegati della Conferenza Internazionale di Genova a bordo della *Dante Alighieri*, il 22 aprile.



1922. - Il Re pone la prima pietra del nuovo palazzo delle Poste di Catania, il 28 aprile.



1922. - Il Re a Girgenti, acclamato dalla folla, si affaccia sul balcone del Municipio, il 1° maggio.



1922. - I Sovrani sbarcano a Trieste, in visita ufficiale, il 21 maggio.

Comando e coi ministri italiani, si sarebbero recati verso la fronte, per studiarvi più da vicino il problema, e il convegno fu fissato a Peschiera.

Il giorno seguente, 8 novembre, nella nuda stanza di una vecchia caserma austriaca a Peschiera, era adunato il convegno decisivo. A rappresentare il Comando italiano, accanto ad alcuni ministri venuti da Rapallo, non vi era che il Re Vittorio Emanuele III, venuto da Verona, poichè il generale Cadorna era stato esonerato e il nuovo comandante supremo, Diaz, non aveva ancora assunto la carica. Il momento era grave. Di fronte ai generali alleati, Foch, Robertson, Wilson ed altri, il Re propugnò, con vigorosa eloquenza, la tesi del Comando italiano, e le sue ragioni, esposte col calore della commozione, apparvero subito convincenti. La decisione fu presa in poche ore; la linea del Piave fu riconosciuta per l'estrema resistenza, e dalla parola del Re rinacque la fede nella pronta ripresa delle truppe italiane.

Queste decisioni segnarono veramente l'inizio della riscossa. Si formò, per la prima volta, quell'unità di comando, fino allora non attuata, che fu tra i più potenti fattori della vittoria finale; e quando, il 10 novembre, dall'Altipiano d'Asiago e dal Grappa, l'esercito austro-tedesco riprendeva l'offensiva, convinto di ottenere rapidamente la vittoria più clamorosa, esso trovò una formidabile resistenza, che non potè superare.

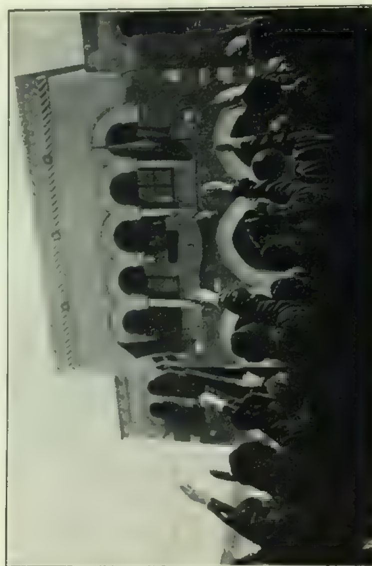
Vittorio Emanuele III, proprio in quei giorni, poteva lanciare all'esercito e al paese il solenne invito, che decise della vittoria italiana: « Cittadini e soldati, siate un esercito solo! » Formata l'unità compatta degli animi nell'esercito e nel paese, la vittoria doveva infatti essere sicura. L'offensiva nemica del novembre-dicembre 1917 fu respinta; la grande offensiva del giugno 1918 fu fiaccata, e il 24 ottobre di quell'anno l'esercito italiano iniziava la sua potente offensiva, che, in pochi giorni, doveva determinare il crollo del-



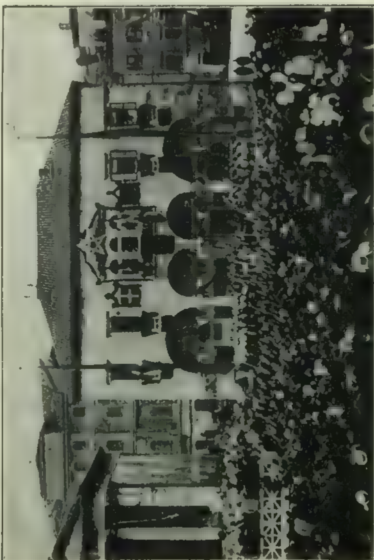
1922. - La grande dimostrazione del popolo di Trieste in piazza dell'Unità, il 21 maggio.



1922, maggio. - La visita dei Sovrani a Gorizia.



1922, maggio. - I Sovrani acclamati a Parenzo.



1922, maggio. - La visita dei Sovrani a Pola.



1922, maggio. - Lo sbarco dei Sovrani a Lussinpiccolo.


Il gen. Armando Diaz, Duca della Vittoria, creato maresciallo d'Italia il 4 novembre 1924.


Il gen. Conte Luigi Cadorna, creato maresciallo d'Italia il 4 novembre 1924.


L'amm. Thaon di Revel, Duca del Mare, creato Grande ammiraglio il 4 novembre 1924.

I CONDOTTIERI DELL'ESERCITO E DELL'ARMATA DURANTE LA GUERRA VITTORIOSA.

l'Impero austro-ungarico e la vittoria finale dell'Intesa.

Nei momenti decisivi, l'azione personale del Re d'Italia aveva potuto assumere una importanza di primo ordine.

IX.

La vittoria coronava di un meritato alloro la fronte della giovane nazione italiana. Nei primi giorni di novembre, il Re visitava Trento, Gorizia e Trieste, e vi riceveva deliranti acclamazioni. Poco dopo, Egli rientrava nella Reggia, che, intanto, era stata, per opera della Regina, una inesauribile fonte di opere buone e, in parte, una sede d'ospedale per i feriti più gravi; e vi trovava i figliuoli cresciuti, intenti ad aiutare l'Augusta Madre nelle opere di bene.

La comune vittoria pareva avesse dato agli Alleati un nuovo senso di fratellanza. Sullo scorcio di quel memorabile anno, il nostro Re visitava le capitali delle nazioni vittoriose, e vi trovava entusiastiche accoglienze. D'altra parte, il viaggio in Europa del Presidente degli Stati Uniti d'America, Wilson, che fu accolto con deliranti acclamazioni, pareva promettere una nuova giustizia fra le nazioni; e l'Italia, che aveva molto sofferto nella guerra e che aveva formidabili problemi economici e demografici, si abbandonava speranzosa a quelle illusioni.


1922. - I Sovrani in Danimarca. La visita al Museo di Copenhagen, il 22 luglio.


1922. - I Sovrani nel Belgio. La visita ai forti di Liegi, l'11 ottobre.

La realtà era diversa. Passato il pericolo, le grandi nazioni plutocratiche e coloniali erano rientrate nel loro incommensurabile egoismo. I sacrifici generosi della giovane nazione, che era stata tra le cause determinanti della vittoria, furono prontamente dimenticati. Si contestarono all'Italia le soddisfazioni più legittime: il problema adriatico fu esasperato, accusando l'Italia di imperialismo soltanto perchè richiedeva una parte della Dalmazia e Fiume, dove pur vivevano folti gruppi di popolazioni e di tradizioni nazionali; mentre si largivano popoli e territori alle nazioni più piccole e meno consapevoli. E si riuscì così ad escludere l'Italia dal riparto delle colonie, strappate, con comuni sacrifici, alla Germania; si ridusse alla per-

centuale minima il diritto alle riparazioni italiane; si impedì ogni nostra rivendicazione e ogni nostra aspirazione.

Questi avvenimenti turbavano profondamente la coscienza del popolo italiano. Iniziata la smobilitazione, rientravano alla vita civile anche coloro che, di mala voglia, avevano sopportato il duro peso della guerra, ma che la ritenevano un inutile sacrificio, ed ora gli eventi della pace parevano loro dare ragione. Già nel gennaio del 1919, tumultuose dimostrazioni di operai, nei grandi centri industriali dell'Alta Italia, avevano rivelato un diffuso malcontento; e, contemporaneamente, nelle campagne, i numerosi contadini, ormai insofferenti d'ogni freno, erano ritornati alle loro case pieni di pretese, e anelanti a un profondo rivolgimento sociale, non ben definito, ma che pareva ad essi dover mutare la loro condizione sociale.

Nelle difficili circostanze, sarebbe stato necessario un Governo risoluto e forte, che avesse saputo prendere un netto orientamento di fronte agli Alleati e di fronte alle masse turbolente. Invece, al debole Governo di Orlando, era succeduto il debole Gabinetto di Francesco Nitti, il solo che poteva essere espresso da una vecchia Camera, gonfia di intrighi, che si era adattata a fatica alla guerra e che aveva già superato da molti mesi il termine della sua vita fissato nello Statuto. Il nuovo Governo aveva adottato, per le elezioni politiche, il sistema della rappresentanza proporzionale; e, nel novembre del 1919, nel momento forse più difficile per la vita del paese, si convocavano i comizi. Le elezioni dettero una enorme maggioranza al partito socialista e al nuovo partito popolare, trasformazione del vecchio partito cattolico, e cioè ai due partiti politici che erano stati fieramente contrari alla guerra e che caldeggiavano le forme della più accesa demagogia.

Nei gravi turbamenti della vita politica del paese, il potere regio fu ridotto a minime proporzioni. Già si parlava di restrizioni da apportarsi alle prerogative regie fissate nello Statuto, sia per la dichiarazione di guerra, sia per le condizioni dello scioglimento della Camera, e via via. Il Re, pur conservando la sua posizione costituzionale, pareva appartarsi dalla vita del paese. Egli aveva ormai prescelto la sua dimora privata, nella modesta villa, a pochi chilometri da Porta Salaria, Villa Ada, e si recava al Quirinale soltanto per i suoi uffici di Sovrano. Pareva cercare, nella vita familiare onesta e lieta, quelle soddisfazioni, chè gli erano negate come capo di una grande nazione vittoriosa.



Benito Mussolini,
presidente del Consiglio dal 31 ottobre 1922.
(Fot. L. Vaghi, Parma.)



1922. - Le squadre fasciste salutano il Re, dopo la Marcia su Roma, il 31 ottobre.



1923, 9 aprile. - Le nozze della Principessa Jolanda: Gli sposi e la famiglia Reale dal balcone del Quirinale salutano la folla plaudente.

Nel giugno del 1920 cadeva il Ministero Nitti, e ad esso succedeva un nuovo Governo, formato da Giovanni Giolitti, ossia dall'uomo che era stato più tenacemente avverso alla guerra, e che ora, nella svalutazione della vittoria, pareva essere diventato l'uomo della situazione. Il Ministero Giolitti portò, bisogna riconoscerlo, una lieve attenuazione dell'indisciplina generale che, nei partiti, nelle masse, nelle famiglie, pareva travolgere il paese. Veramente il suo avvento si era accompagnato con alcuni torbidi, che avevano determinato l'abbandono dell'Albania da parte delle nostre truppe, ed altre rinuncie ai più sacri diritti italiani. E ancora più tardi, durante l'estate, si ebbe l'occupazione delle fabbriche, da parte degli operai, e gli scioperi agrari della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna, che parvero il preannuncio della costituzione, anche in Italia, dei consigli degli operai e dei contadini, secondo il modello russo.

Ma pure si avvertì nel Governo una lieve ripresa di vigore. Il 4 novembre si potè celebrare, sia pure con qualche contrasto, per la prima volta, l'anniversario della vittoria. Poco dopo fu raggiunta una soluzione del problema adriatico, non certo soddisfacente, ma atta a salvare il prestigio dell'Italia. Si promosse una difesa più salda e più vigorosa dei diritti privati, e si consentì che la spontanea reazione dei cittadini, contro le prepotenze dei partiti estremi, potesse svolgersi liberamente, opponendo alla violenza del bolscevismo nostrano la rivolta armata dei gruppi dei cittadini che la borghesia italiana, stanca del dominio di pochi prepotenti, supinamente appoggiati da masse inconsapevoli, andava felicemente esprimendo dal suo seno. Ebbero protezione anche i Fasci di combattimento, che volevano essere la difesa armata degli interessi collettivi della nazione, contro l'oppressione demagogica, non frenata da una risoluta ed efficace azione di Governo.



1923. - La Principessa Jolanda e il conte Carlo Calvi di Bergolo, sposi il 9 aprile.

Nei primi mesi del 1921, questa rinascita di forze nazionali era già evidente. Il capo del Governo, on. Giolitti, ne approfittò per sottoporre al Re il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei nuovi comizi. L'adesione del Re a questa proposta dimostrò il vivo interesse che la monarchia prestava a questo risveglio. Ma le elezioni politiche, avvenute nella primavera di quest'anno, se pure dimostrarono l'importanza di quelle forze, portando alla Camera un forte nucleo di deputati fascisti e nazionalisti, non poterono efficacemente modificare la composizione della Camera, che, per effetto della rappresentanza proporzionale, non riusciva a liberarsi dalle vecchie consorterie.

Tuttavia il nuovo spirito, che già si era manifestato, aleggiò più forte nel paese. La celebrazione del Milite Ignoto, che si compì, con superbo rito, nel terzo anniversario della vittoria, nei primi giorni di novembre dell'anno 1921, rivelò la vera anima dell'Italia. Quel rito, che mosse dalle pendici del Carso sanguinoso e glorioso, e traversò tutta l'Italia, tra inenarrabile commozione di popolo, si chiuse con la solenne consacrazione in Roma, sull'Altare della Patria, davanti all'Augusta Maestà del Re.

Il frazionamento dei partiti, riflesso della rappresentanza proporzionale, continuava tuttavia a recare i suoi dannosi effetti. Al Ministero Giolitti era succeduto, nel giugno del 1921, un Ministero Bonomi, e quindi un Ministero Facta, che ebbe due reincarnazioni in pochi mesi. Il Governo mancava di ogni energia; e non poteva meravigliare che le giovani forze consapevoli della borghesia e del popolo italiano, fiere della vittoria, sentissero ormai l'urgenza di sostituirsi alle attività manchevoli dello Stato, per una giusta difesa degli interessi nazionali.

L'azione del Re si tenne, anche in questo



1923. - Le insegne di ufficiale
offerte dalle medaglie d'oro al Principe Umberto l'8 gennaio.
Il Re e il Principe tra le medaglie d'oro.

periodo, prudente e riservata, ma sempre gelosa delle prerogative costituzionali e dell'autorità dello Stato. Senonchè ormai gli eventi precipitavano: l'inettitudine del Governo, che si dimostrava impotente a frenare gli scioperi più scomposti e più scervellati,



Il sen. Mattioli-Pasqualini,
Ministro della Real Casa.

era apparsa incorreggibile. Nell'estate del 1922, i Fasci di combattimento, diretti dallo spirito animatore di Benito Mussolini, avevano preso ormai a sostituirsi metodicamente all'azione governativa, che si era dimostrata ormai impotente, sia contro lo sciopero ge-



1923. - Re Alfonso di Spagna a Roma.
I due Sovrani si recano alla tomba del Milite Ignoto
il 20 novembre.



1924. - Il Re pone il piede sul sacro suolo di Fiume,
ricevuto dal Governatore gen. Giardino, 16 marzo.



1924. - Il decreto d'annessione di Fiume al Regno, letto dal gen. Giardino
dal Palazzo del Governo alla presenza del Re il 16 marzo.



1924. - Le grandiose manifestazioni del popolo fiumano al Re il 16 marzo.



1924. - Il viaggio dei Sovrani a Londra, 26 maggio.
Re Giorgio e Re Vittorio.



1924. - I Sovrani ricevuti dal Lord Mayor
nella libreria della Guildhall il 27 maggio.



1924. - La visita dei Sovrani in Spagna.
Re Vittorio e Re Alfonso salutano la bandiera del Reggimento Savoia, il 9 giugno.



1924. - Il Re e il Principe Umberto
visitano il convento dell'Escurial il 12 giugno.



La Principessa Mafalda. *(Fot. G. Cerri.)*



Il Principe Umberto. *(Fot. Aragozzini.)*



La Principessa Giovanna. *(Fot. G. Cerri.)*



La Principessa Maria. *(Fot. Dall'Armi.)*



Recentissimo ritratto di Vittorio Emanuele III. *(Fot. cav. uff. Aragozzini.)*

nerale inscenato senza motivo, e quasi per odio all'ordine costituito, sia nella Venezia Tridentina, ove lo Stato pareva aver rinunciato, non soltanto ai diritti della vittoria, ma anche ad ogni suo prestigio.

Di fronte agli eccessi dei partiti estremi, si era organizzato nel paese una forza di difesa armata dell'ordine pubblico, la quale si era ispirata agli ordini della milizia romana, e aveva preso per emblema un fascio littorio. In un congresso dei Fasci di combattimento, tenuto a Napoli, si parlò esplicitamente della necessità di conquistare il potere, a vantaggio delle nuove classi dirigenti, formate dai combattenti e dai nazionalisti, contro le vecchie classi ormai apparentemente esauste.

Negli ultimi giorni di ottobre, il Fascismo, diventato una forza nazionale decisiva, che aveva l'adesione della grande maggioranza delle classi dirigenti del paese, e organizzato in forme militari, muovendo dai maggiori centri d'Italia, con ordine perfetto, occupava, con una propria milizia armata, obbediente ad un Quadrumvirato sotto la direzione di un Duce, Mussolini, gli uffici pubblici, le vie ferrate, dichiarando di volere marciare su Roma e conquistare il governo del paese.



1925. - Il Re all'inaugurazione della Conferenza interparlamentare del Commercio, in Campidoglio, il 17 aprile.



1925. - Il Re inaugura la rinnovata Pinacoteca di Brera, a Milano, il 26 aprile.

Il momento era grave. Una rigida concezione dell'ordine pubblico avrebbe suggerito di considerare questa azione come una rivolta e di impedirla con le milizie regolari e con lo stato d'assedio. Parve infatti che il ministero Facta si proponesse questo programma, e si parlò dello stato d'assedio, che il Governo responsabile aveva deliberato di chiedere al Re, allora a San Rossore, e si annunciarono rigorosi provvedimenti. Senonchè, donde avrebbe tratto il Governo dell'on. Facta la forza, che era stata sempre manchevole contro ogni altro sconvolgimento dell'autorità dello Stato? Perchè il rigore delle armi si sarebbe rivolto contro coloro, che si proclamavano difensori degli interessi della patria, restauratori dei diritti della vittoria, pronti a dedicarsi con sacrificio al bene del paese?

L'opinione pubblica comprese la gravità dell'ora, ma non si mosse: essa si affisò nel suo Re e ne attese le deliberazioni. Il Re, ritornato a Roma, respinse il decreto dello stato d'assedio, accettò le dimissioni dell'on. Facta, e chiamò telegraficamente il Duce del fascismo, che era allora a Milano, affidandogli la composizione di un nuovo Governo. La deliberazione del Re, suggerita da tutte le circostanze, metteva fine a uno stato di cose ormai esausto, e iniziava un nuovo periodo della storia nazionale.

Benito Mussolini, facendo sfilare davanti al Re, in Roma, le camicie nere armate, che avevano compiuto la marcia su Roma, poteva dire la formula nuova, che era insieme una rivendicazione e una promessa: « Maestà! Io reco a Voi l'Italia di Vittorio Veneto, e sono il vostro umile servitore ».

X.

La personalità complessa del Re si era rivelata anche in questa occasione, come un elemento di forza nella risoluzione di un grande problema nazionale. Se anche, per un lungo periodo, l'animo di Vittorio Emanuele III aveva potuto restare perplesso, tra il senso del dovere verso la tradizione costituzionale e le correnti nuove della vita pubblica del paese, Egli aveva saputo prendere, al momento opportuno, il suo partito, ispirandosi agli alti interessi della nazione. La monarchia, elemento di profonda e salda coesione del popolo italiano, guadagnava nuove adesioni negli strati popolari più profondi, e prometteva nuovi avanzamenti alla Patria. La monarchia, elemento moderatore, nel contrasto dei partiti e degli interessi, riprendeva, con nuove direttive, la sua azione di assidua tutela degli interessi generali.

Vittorio Emanuele III, che era stato assunto al trono quando già si erano manifestati i difetti fondamentali del nuovo Stato — coscienza nazionale non ancora perfettamente fusa e formata; impreparazione delle classi dirigenti; tendenza ad evitare l'assunzione delle responsabilità — aveva potuto vedere lentamente attenuarsi quei difetti, formarsi con la guerra e con la vittoria una salda coscienza nazionale, maturarsi le nuove classi dirigenti, diffondersi più largamente la coscienza nazionale. Vittorio Emanuele III, per la serietà della sua indole, per la dirittura del suo carattere, per la complessità della sua figura morale, aveva contribuito, senza chiasso, quasi nell'ombra, a questi avanzamenti spirituali del suo popolo, e perciò ne era il più fedele interprete e il più eletto rappresentante. L'Italia, nell'aspra guerra mondiale, aveva veramente dimostrato al mondo — e la storia vorrà sempre più saldamente riconoscerlo — che non invano essa era risorta libera tra le nazioni civili.

ARRIGO SOLMI.



La principessa Jolanda e la piccola Maria Lodovica.
(Fot. Cerri - 1924.)

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

DECIDETEVI!

SCEGLIETE IL VOSTRO SOGGIORNO ESTIVO!



LIDO VENEZIA

EXCELSIOR PALACE
Hôtel di gran lusso - Spiaggia propria

GRAND HÔTEL DES BAINS
Di primissimo ordine - Sul mare - Spiaggia riservata

HÔTEL VILLA REGINA
Primo ordine - Distinto e riservato - Terrazze - Giardino

GRAND HÔTEL LIDO
Per famiglie - Vista incantevole verso Venezia

Spettacoli d'arte e di mondanità sulla spiaggia e nei grandi alberghi



Dario Gobbi



Fiducia ritornata.

Tout passe.... Dopo la violenta crisi di cui la speculazione ha sofferto, la fiducia sta ritornando nelle Borse, assai più rapidamente di quanto si osasse sperare.

Tutti gli indici della nostra vita economica sono buoni. Per le finanze dello Stato, ecco il confortante aumento delle entrate di un miliardo e 691 milioni rispetto alle previsioni, con accresciute disponibilità di cassa. Gli uffici statistici rilevano la scomparsa quasi totale della disoccupazione e ottimi sono i pronostici della campagna agricola. Un grande impulso anima la produzione nazionale facendo sì che tutte le industrie — qualche piccola eccezione non conta — godano di brillante prosperità.

Queste circostanze giustificano e consolidano l'ottimismo pei titoli azionari e ad esse dobbiamo ancor aggiungere, per le sue naturali ripercussioni, la sopravvenuta tensione dei cambi. Cosicchè si conclude che l'abbondanza del danaro, le disposizioni degli speculatori a largamente operare, l'interesse dei gruppi finanziari e dell'alta banca a creare uno stato di cose che consenta nuovi collocamenti di azioni per aumenti di capitale debbano riportare nuovamente le Borse a quella rivalutazione dei valori che già era in atto e che si interruppe a fine di febbraio per gli intempestivi ed inconsiderati decreti che si volevano imporre e che non poterono avere applicazione.

I valori.

I *titoli di Stato* sono rimasti calmi, spesso negletti, e non hanno avuto il favore della quota perchè ad essi non poteva giovare l'andamento del cambio. Da fine febbraio ad oggi troviamo la *Rendita* scemata da 84,60 a 81,50 e il *Consolidato* 5 % da 98,40 a 97,75.

I *valori bancari* ebbero tutti buon contegno, ma un vero rialzo, in questo comparto, si è avuto per le Banca Commerciale passate da 1420, prezzo di compenso a fine aprile, a 1625 e per le Credito Italiano che da 910 raggiungono 1023.

Nel gruppo dei *valori di trasporto* sono favoriti gli ex ferroviari (Meridionali e Mediterranee) per le loro interessenze nelle grandi imprese idroelettriche e i *titoli della navigazione* perchè i navigli delle nostre Compagnie sono tutti in mare, in pieno fervore di viaggi, e per effetto del cambio sfavorevole alla lira, dato che i noli si pagano in oro.

I *titoli tessili* tendono agli alti prezzi ai quali la speculazione li condusse verso la fine di febbraio, ma ne sono ancora lontani inquantochè la sopraggiunta crisi di borsa li ha, più d'ogni altro valore, depressi. È notevole il risveglio dei titoli delle Sete artificiali, d'altronde in perfetta rispondenza alle sicure affermazioni di questa industria nel mondo e al successo delle tre grandi aziende italiane ormai note per la intraprendenza e per la buona organizzazione tecnica ed amministrativa: *Snia Viscosa, Chatillon e Varedo.* Questi titoli quotano da due a quattro volte il nominale. Non pare eccessivo, quando all'estero la fiducia in questa industria si manifesta con quotazioni che toccano sino a 25 volte il nominale dei titoli. Una eccezione invece è costituita dalla industria laniera, la quale attraversa un periodo di incertezza e di stasi in seguito al ribasso del 30 % circa sulla materia prima.

I *titoli minerali e metallurgici* sono ancora trascurati dalla speculazione. Si nota soltanto la particolare fermezza della Ilva, in rapporto a voci correnti di combinazioni industriali con la Terni, e la ricerca delle Montecatini, ritenendosi probabile un nuovo e prossimo aumento di capitale. Tutte le industrie che producono trafilati e laminati sono oggi in pieno lavoro e con profitti grandiosi, non tanto per la elevatezza dei margini quanto per la imponente cifra della produzione.

Tra i *valori meccanici* sono sempre considerati con ottimismo gli automobilistici, Fiat in testa e per la quale si prevede un aumento di capitale.

Veramente ottimo è il contegno dei *titoli elettrici* tra i quali primeggiano, per plusvalenze conseguite, le Negri, le Vizzola, le Conti.

Tra i *valori alimentari* sono favoriti quelli dello zucchero, e tendenza particolarmente ottima ebbero i *titoli di esportazione*, conseguenza prevedibile del rincrudimento del cambio.

*

Il confronto dei prezzi oggi fatti per fine giugno coi prezzi di compenso di aprile dà la misura del rinnovato ottimismo alle nostre Borse, pur dimostrando come questo sia ponderato se ancor sensibilmente lontani si è dalle quotazioni altissime toccate il 28 febbraio.

	Prezzi massimi del 28 febbr.	*Prezzi di compenso aprile*	*Prezzi del 29 maggio*
Rendita 3,50 %	84,60	82,—	[illegible]
Consolidato 5 %	[illegible]	[illegible]—	97,75
Banca d'Italia	1995	1760	1890
Banca Commerciale	1750	1420	[illegible]
Credito Italiano	1170	910	[illegible]

	Prezzi massimi del 28 febbr.	*Prezzi di compenso aprile*	*Prezzi del 29 maggio*
Meridionali	825	700	812
Mediterranee	427	370	410
Venete Sec.	328	310	333
Rubattino	880	750	812
Cosulich	542	340	365
Cotonificio Cantoni	[illegible]	5800	6500
» Turati	1150	[illegible]	945
» Veneziano	660	400	465
» Valticino	[illegible]	360	420
Tessuti stampati	2425	[illegible]	1700
Manifatt. Rossari e Varzi	1760	1220	1460
Cascami seta	2280	1550	2100
Linificio Canapif. Naz.	1400	750	861
Chatillon	543	379	458
Snia	480	324	381
Tess. Seriche Bernasconi	423	310	388
Lanificio Targetti	760	410	475
Ilva	356	310	352
Montecatini	312	254	282
Breda	515	410	454
Fiat	600	470	580
Bianchi	174	144	157
Terni	774	630	709
Lombarda Vizzola	2420	1780	2050
Edison	900	750	890
Sese (Elettr. Siciliana)	188	150	161
Unes	135	120	127
Pirelli & C.	1190	920	1065
Bonifiche Ferraresi	775	560	705
Fondiaria Regionale	270	186	190
Fondi Rustici	505	340	371
Beni Stabili	1200	—	1050
Distillerie Italiane	308	250	249
Ind. Zuccheri	795	780	925
Ligure Lombarda	800	640	710
Eridania	751	640	655
Dell'Acqua	775		650
Esport. Italo-Americana	1150	780	885

I cambi.

La tensione dei cambi s'è accentuata fortentente, e solo in questi ultimi giorni s'ebbe accenno di qualche *détente*. Comunque, il mercato dei titoli azionari non tradusse questi inasprimenti in quei vivaci rialzi che taluno poteva attendersi: segno forse che esso vede questa tensione come un fatto transitorio e crede che concordi interventi dello Stato e dell'Alta Banca potranno assicurare stabilità al valore della lira di fronte all'oro.

Ecco il confronto delle quotazioni:

LIRE ITALIANE:	*Quotazioni del 1.° maggio*	*Quotazioni del 29 maggio*
per un dollaro	24,31	25,10
» una sterlina	117,76	122,—
» 100 franchi francesi	127,55	125,80
» 100 franchi belgi	123,70	123,20
» 100 franchi svizzeri	471,—	485,50

30 maggio 1925.

p. q.

IL PULCINELLETTO MECCANICO, NOVELLA DI LUIGI TONELLI.

«Via, fatevi coraggio, Pizzoni.... — così, stamattina, stringendomi in fretta la mano, con la sua grinfia unghiata e pelosa, mi ha esortato, con stridula voce, il mio capo-ufficio — Siate uomo... »

Uomo? — Dunque, essere uomo significa non piangere, restare impassibile, pur quando il cuore si spezza? Ricordo che il cav. Pericoli, quattro anni fa, quando mi scappò di casa quella disgraziata, cercò consolarmi nel medesimo modo: «Siate uomo. Se la moglie se n'è andata, tanto meglio per voi. Un peso di meno... » — Ma per me non era un peso, tutt'altro; e pel bambino, che aveva allora due anni... Eppure, quella volta, non piansi molto. Cecchino, chiamata qualche giorno la mamma, si chetò, dimenticandola affatto; mi chetai anch'io. Mi convinsi ben presto che il bimbo può far senza della mamma, e della moglie anche il marito.

Passarono anni quasi felici. Cecchino era un po' delicato nella personcina sottile, ma cresceva benino: non bello (somigliava un po' a me, pei capelli biondastri e l'efelidi lievi), ma piaceva a tutti per le sue mossette graziose, le sue risposte pronte ed accorte, le sue domande curiose. Egli mi voleva tanto bene, e io l'adoravo. Che più mi restava, nella vita? Che valeva la vita, senza di lui? — Il mio ufficio è triste e tedioso: stare a uno sportello sudicio, grigio, e riempire e tagliare bollette, sempre le stesse, per gente, sempre la stessa. Ma, nei primi anni, quando a mezzogiorno potevo correre dal mio bamberottolo, e strapparlo dalle braccia della servetta, e sballottarlo, e soffocarlo di baci e di risa, mi sentivo davvero un piccolo dio: mi lasciavo tirare questi pochi peli di barba, scuotere il naso come un grosso campano, tirare le orecchie come redini, reggendolo sulle spalle, a cavalluccio. Alla sera, la festa era anche maggiore, sicchè, spesso, la vecchia zitella del piano di sotto strillava ch'era una vergogna che *un uomo* facesse tanto baccano per un moccicoso, alto così.

Sempre «un uomo»! Un uomo non deve piangere, se scappa la moglie, se muore il figliolo; nè dev'essere lieto, se il bimbo sta bene e ama il papà... Ma che m'importava degli altri? Quando Cecchino si fu fatto più grandicello, lo portavo nei pomeriggi festivi a passeggio con me: nel centro, fra le meraviglie della grande città, dinanzi alle vetrine scintillanti, alle sale luccicanti di specchi; più spesso, ai giardini, a rinfrescargli la bocca con quell'aria aromatica, ad accarezzargli gli occhi con tutto quel verde. Eravamo due buoni compagni. Nessuno sforzo per me, a farmi piccino; nessuno sforzo per lui, a farsi grande. Forse Cecchino era un bimbo precoce; o piuttosto, io sono rimasto, con i miei quarant'anni sonati, il bambino d'un tempo. Ero quasi felice. Non invidiavo nessuno. Credevo che si potesse durare sempre così.

...Ahimè, torno ora dal cimitero, dove stamane è stato sepolto Cecchino. Dietro il piccolo feretro, non c'era quasi nessuno: quattro beghine con ceri sottili sottili, dieci bimbetti compagni d'asilo, disordinati e ciarlieri, la vecchia maestra, rauca e itterica, con un mazzetto di fiori quasi appassiti. Si sono presto dispersi, lasciandomi solo. Tutto il giorno, sono rimasto laggiù.

Scende la sera. Il cielo è grigio. La nebbia comincia a fasciare ogni cosa. Il grande viale per cui lentamente cammino, ha tutti gli alberi spogli: sembrano grotteschi fantasmi, in marcia verso non so che mondo spettrale.

Dove vado? Che voglio? — Io mi domando se non sia tutto un incanto maligno; se lo stesso Cecchino non stia ad aspettarmi, come al solito, sul pianerottolo, dinanzi alla porta di casa, laggiù...

Il mondo, a poco a poco, sprofonda in un mare di nebbia...

⁂

È sabato: alle quattro, hanno chiuso l'ufficio. Sono tutto contento. Corro a casa. «Presto, Cecchino: indossa il giubbetto bello, i calzoncini nocciola, il cappottino col bavero d'astrakan. Di sabato, sai?, è anche meglio che di domenica. Tutt'i negozi sono aperti; tutta la gente è lieta, e si rovescia a ondate nel centro. Ci divertiremo, vedrai. Visiteremo il palazzo delle meraviglie... »

Ma Cecchino non è del solito umore. Si veste lentamente, quasi con fastidio, quasi per dispetto. A un tratto s'impunta: vorrebbe restare. Lo pungo, lo stimolo, mi sforzo di farlo sorridere: infine eccoci fuori.

— Prendiamo il tram, papà...

— Sì... certo... — Mentalmente, moltiplico otto soldi per due, e ancora per due — pel ritorno —: è un po' caro, specialmente per la fine del mese, che il borsellino è sì smunto, da fare pietà. Ma non so rifiutare.

Il tram ritarda. Nel crocicchio, mentre attendiamo, c'investe e schiaffeggia il vento gelido di novembre. Cecchino si lamenta: comincia a tossire. Non sarebbe meglio tornare? Ma ecco il tram. Il tepore del carrozzone calma la tosse, l'impazienza del bimbo. Mi rassereno. Si rasserena anche Cecchino.

Smontiamo in Piazza del Duomo; corriamo attraverso un intrico di biciclette, carrozze, automobili, che minacciano a ogni passo di travolgerci; raggiungiamo il porticato; entriamo in Galleria. Un mare di gente, un rombo di voci che assorda. I caffè e i *restaurants* brillano di luci multicolori; risuonano di orchestrine invisibili.

— Animo, Cecchino. Al palazzo delle meraviglie! — E via, tra la folla che s'apre a stento, trascinandomi dietro il figliolo, che sgrana gli occhi chiari tra l'efelidi gialle, e si lamenta, non capisco di che.

Un palazzo, largo che non si vede quasi la fine, alto che non si scorge quasi il soffitto; con tutte le cose più belle: stoffe, pellicce, mobili, ninnoli, stoviglie, oggetti d'oro e d'argento, quadri, arazzi, lampadari. Un palazzo, con scalinate marmoree, ascensori, piani tappezzati moventisi. — Nonostante gli spintoni e la malagrazia dell'impiegato, riusciamo a entrare in ascensore. La gabbia sale; ci deposita nel piano più alto. Dio, che

vertigine! — Guarda, Cecchino, laggiù. Gli uomini sembrano tanti vermiciattoli...

Ma Cecchino non m'ascolta. È fermo, dinanzi a una montagna di giocattoli; osserva attentamente, in silenzio, con occhi stupiti, avidi.

— Sono belli, vero?... Peccato che il tuo papà non possa comprartene uno! Almeno, oggi...

Non mi bada. Continua a osservare. Quanti trenini lucenti! Quanti carretti e automobilini! Quante bambole e servizî da bambole! Quanti cavallucci, e cani, e pecore, e asinelli, anche in grandezza naturale! Quante lanterne magiche e minuscoli cinematografi! E quanti bimbi, intorno alla montagna meravigliosa, con i babbi e le mamme, a scegliere e comprare!

Ho una paura folle che Cecchino s'impunti dinanzi a qualche ricco giocattolo. Ho vergogna della mia povertà. Ho pietà del mio bimbo.

— Papà! Papà! — Poichè mi sono allontanato, egli mi chiama, facendomi cenni vivaci, ripetuti. Mi avvicino, quasi tremante.

— Guarda che bello! — E i suoi occhi sfavillano, ebbri, e le sue labbra, rosee e sottili, sorridono.

È un pulcinelletto di metallo, bianco e nero, alto non più di due palmi. Con qualche giro di chiavetta dietro le spalle, il suo congegno interiore si pone in movimento: immediatamente il pulcinelletto snoda la testa, muove braccia e gambe, mette fuori la lingua, fa riverenze e sberleffi. Mi diverto, rido anch'io. Ma quando, preso sotto il braccio Cecchino, cerco allontanarlo e distrarlo, egli resiste, ricalcitra.

— Papà, me lo compri? Se me lo compri, sarò tanto buono, ti vorrò tanto bene... — Ne' suoi grandi occhi chiari è un desiderio struggente, una preghiera supplichevole.

— Andiamo, Cecchino. È tardi...

Ma egli insiste, aggrappandosi a me. Allora, per darmi un contegno dinanzi alla gente che guarda, chiedo il prezzo del pulcinelletto.

Novanta lire!

— Vedi, Cecchino. Costa novanta lire! Come potrei comprartelo, caro? Se ti contenti d'un giocattolo modesto, eccomi qui, a spremere il borsellino fino all'ultimo soldo. Ma il pagliaccetto, non posso... — Così continuo a parlare, divagando, smarrendomi, avendo un po' l'aria di chi invoca pietà.

Ma Cecchino è irremovibile. A un certo punto, si mette a strillare, a battere i piedi; e gli occhi son fuori dell'orbite, e le vene si gonfiano da scoppiare. Io tento calmarlo, gli metto la mano sulla bocca, lo trascino giù per gli scaloni, in cerca d'un luogo appartato. Ma gli scaloni non finiscono mai, e tutti gli angoli sono stipati di gente. Allora, all'improvviso, simile a una folata di vento, m'investe una cupa disperazione, un pazzo furore: prendo Cecchino per le spalle, lo scuoto, gl'impongo di tacere, lo sbatacchio, e poichè, forse senza volere, mi strappa qualche pelo di barba, gli do uno schiaffo, che lo fa stramazzare per terra...

❦

Cecchino, povero Cecchino, che sei adesso muto per sempre, sotto la terra amara, io piango lagrime brucianti, su questo gelido sedile di pietra, mentre la sera scende squallida e tetra, e mi confesso colpevole. Dica pure il dottore tutto quello che vuole. Se, quel sabato maledetto, non t'avessi costretto a uscire, nè condotto in quel palazzo pieno di tentazioni, nè maltrattato a quel modo, tu saresti ancora, vivo e sano, con me... Oh, perchè ti battei? Perchè fui preso da un sì bestiale furore, io che di solito non ardisco alzare la voce dinanzi a nessuno, e per te avrei dato il mio sangue? — È vero: appena ti vidi stramazzare per terra, mi precipitai a raccoglierti, ti accarezzai, ti chiesi persino perdono, pazzo di pentimento e di tenerezza. Ma il male fatto non aveva rimedio. Tu ti lasciasti prendere e accarezzare, senza dir nulla: soltanto, singhiozzavi, torvo, coi pugni chiusi, a testa bassa. Tornammo a casa: rifiutasti la cena, volesti metterti a letto. Nella notte ti scoppiò la febbre, altissima; cominciasti a delirare. Nel delirio ritornava, insistente, il grido d'angoscia e di desiderio: «Il pagliaccetto! Voglio il pagliaccetto!»

Ciò che soffersi quella notte e tutta la domenica seguente, Dio solo lo sa. Io maledissi alla mia povertà, alla mia viltà, alla mia solitudine impotente. Maledissi alla domenica, che i magazzini sono chiusi. Giurai che ti avrei procurato il giocattolo il lunedì, «avessi dovuto rubarlo».

Era un modo di dire. Ma l'idea germogliò, si radicò... S'era alla fine del mese: del mio miserabile mensile non rimaneva più nulla. Domandare un prestito — a chi? I poveri non hanno amici: tanto meno io, che m'ero estraniato e allontanato da tutti, per potermi dedicare a te, interamente. E poi, che cosa si sarebbe detto, se avessi confessato che volevo novanta lire, per comprare un pagliaccetto qualunque? M'avrebbero dato del pazzo, mi avrebbero riso sul muso.

Ora sì, Cecchino, puoi ascoltarmi, e comprendermi, e giudicarmi. Per amor tuo commisi quello che non avrei mai creduto possibile. Per salvarti da quell'orribile febbre, che non accennava a calare; per liberarti da quell'ossessione che ti faceva delirare; per farti sorridere. Fors'anche, per espiare l'indegna violenza, che avevo fatta contro di te, così debole e buono.

Passò la domenica. Il lunedì non andai all'ufficio. Attesi l'ora, che il magazzino fosse affollato. Entrai. Non ebbi il coraggio di servirmi dell'ascensore. Cominciai, lentamente, a salire per quelle scalinate, che ora mi sembravano ripide, lubriche. Non guardavo nessuno, temendo che qualcuno potesse leggermi in viso. Evitavo gli specchi, appostati qua e là, come in agguato, non osando guardarmi. Mi sembrava essere trascinato a forza, da un potere estraneo e maligno, fra pareti ruggenti di fiamme.

Sono dinanzi alla montagna dei giocattoli. I commessi, tutti occupati a contrattare e discutere con signore in pelliccia, non fanno attenzione all'impiegatuccio striminzito. Mi avvicino, cerco il pulcinelletto: è lì, a portata di mano, sorridente ed ironico. Tremante, prendo due o tre giocattolini di poco prezzo, per esaminarli, e in caso avverso, comprarli.

A un tratto, con una rapidità di cui io stesso mi meraviglio, afferro il pulcinelletto,

[Vedi continuazione a pag. XVIII.]



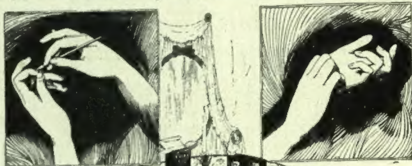
"Plinius" Grand Hotel
Como

Splendida posizione sul Lago :: Casa di primissimo ordine

C.B.M.

Una necessità per le dita

La moda odierna impone una cura minuziosa delle dita.



Dieci anni fa la cura della mano era un lusso: oggi invece è un requisito essenziale.

Per merito del "CUTEX" la cura delle mani è diventata cosa tanto semplice, che chiunque può facilmente dedicarvisi.

Lavare prima di tutto, accuratamente le mani; mettere un fiocchetto di ovatta sulla punta del bastoncino di legno d'arancio, bagnandolo nel liquido "CUTEX". Passatelo leggermente sulla base dell'unghia respingendone dolcemente la pelle. Lavando dopo, leverete agevolmente le pellicole morte con una leggera pressione dell'asciugamano.

In ultimo applicate un po' di lucido liquido, e le vostre unghie acquisteranno un superbo e persistente lucido. Gli astucci "CUTEX" con tutto l'occorrente per una cura perfetta della mano sono in vendita ovunque al prezzo di L. 16. 25. 40. 70 ciascuno. I singoli articoli a L. 9.50 al pezzo.

Inviate oggi stesso questo tagliando unendovi Lire 5, in francobolli, al Rappresentante Generale per l'Italia: Società Italo-Britannica L. MANETTI - H. ROBERTS & C. - Firenze per ricevere un astuccio ridotto, ma completo, contenente: Cutex Remover, Lucido liquido, Crema per le unghie ed un libretto che vi insegnerà come si possono avere unghie perfette.

Fabbricanti: NORTHAM WARREN - NEW YORK



Qui unito L. 5 in francobolli per l'invio di un astuccio réclame "CUTEX" per 6 applicazioni.

L. Manetti - H. Roberts & C., Firenze 14

Nome...

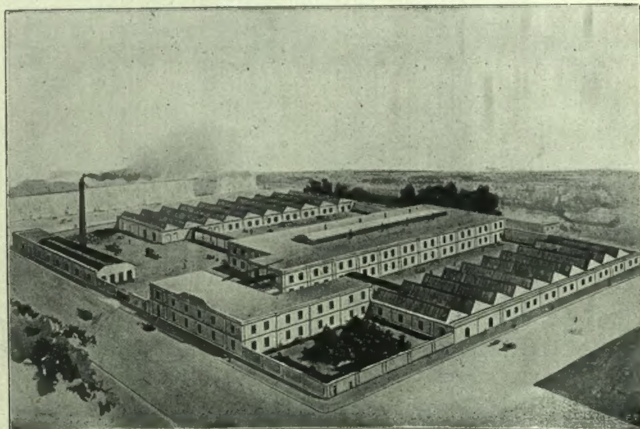
Via e N..

Residenza.......................................

FERDINANDO DELL'ORTO

Premiato Stabilimento Carte Patinate

PER LITOGRAFIA E TIPOGRAFIA



Veduta generale dello Stabilimento di Milano.

MILANO

VIA MELLONI, 36

Telefono 21-077

[Continuazione, vedi pag. xv.]

lo nascondo sotto il cappotto, trattenendolo con l'ascella... Mi guardo attorno. Nessuno s'è accorto di nulla. Rimetto a posto gli altri giocattoli. Mi lascio respingere da un gruppo rumoroso di signori e di bimbi, appena sopraggiunti. Ridiscendo, frenando a stento le gambe, che vorrebbero precipitarsi. Quando sono in istrada, mi metto a correre, non so se per paura di quel palazzo, o pel desiderio del mio malatino.

Cecchino m'ha atteso, per quasi tre ore, con ansia soffocante, struggente. Quando, infine, mi vede entrare col giocattolo in mano, getta un grido, sorge dal letto, mi cinge il capo con le braccia, mi bacia e ribacia, ridendo, piangendo. Poi, si mette a caricare e scaricare il pulcinelletto, che fa riverenze e sberleffi, muove gambe e braccia, e scotendo la testa, mette fuori un palmo di lingua. Cecchino ride convulsamente, batte le mani frenetico, quasi balla sul letto, quasi delira. Egli è veramente felice...

Ma io non fui felice; nè allora, nè dopo. Io pensavo che quel pagliaccetto l'avevo rubato; che il bimbo godeva d'una felicità, che non avevo il diritto di dargli; e ciò avrebbe portato sventura. Quello che, poco prima, avevo creduto fosse un sacrificio necessario, un'ammenda giusta, magari eroica, ora mi sembrava una colpa che aggravasse la prima: una colpa, che non aveva nessuna grandezza nè nobiltà, e che lungi dall'esaltarmi, m'avviliva e insudiciava con un piccolo rimorso, accidioso, stagnante.

Nei giorni che seguirono, i miei presentimenti s'avverarono: il pulcinelletto aveva portato sventura. Il male di Cecchino s'aggravò, si complicò. L'altra mattina, a bruciapelo, il dottore mi disse che ormai bisognava sperare nelle «risorse della natura» e «farsi coraggio»... Io *non volli* capire. Mi sembrava crudele ed assurdo! — Ma in breve dovetti convincermi. Cecchino si struggeva di febbre, come un gesuino di cera sul fuoco. E, per mio strazio maggiore, continuava, inconsapevole, a ridere, ammirando e vezzeggiando il suo pulcinelletto, che sempre più ironico e livido, continuava a far riverenze e sberleffi...

❦

Dove vado? Che debbo fare?

La sera è già scesa. La nebbia ha soffocate tutte le luci, tutt'i suoni. Sono solo nella notte lugubre, aspra di raffiche. I ladri e le donne perdute s'apparecchiano a uscire, per le loro tristi avventure. Mi sento colpevole, tanto colpevole. Vorrei scontare la mia colpa con qualche enorme condanna.

Che farò? Cercherò un commissario di polizia, per denunziarmi? Aspetterò l'alba, per tornare domani all'ufficio, come al solito, nascondendo il mio strazio? Oppure...

Ecco, ora mi metto in mezzo a questo crocicchio, ove si scontrano e sibilano i venti della notte. Attenderò, finchè un soffio mi porti, dal misterioso paese ove sei, la tua voce, o Cecchino: la tua voce di bimbo saggio e buono, che sa consigliare il papà...

LUIGI TONELLI.